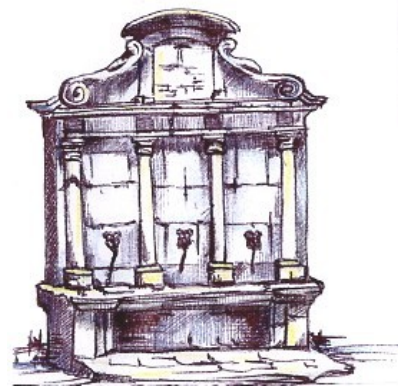


la fonte



APRILE 2022 ANNO 19 N 4 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

la terra è di tutti

Il primo uomo che, avendo recinto un terreno, ebbe l'idea di proclamare questo è mio, e trovò altri così ingenui da credergli, costui è stato il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassinii, quante miserie, quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i pali o colmando il fosso, avesse gridato ai suoi simili: Guardatevi dall'ascoltare questo impostore; se dimenticherete che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno, sarete perduti!



Jean Jacques Rousseau

guerra e sanzioni

Raniero La Valle

L'invasione russa dell'Ucraina ha suscitato una condanna senza se e senza ma, cosa giustissima perché come aveva detto Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris* è "fuori della ragione che in questa età, che si gloria della potenza atomica (*vi atomica gloriatur*), la guerra sia atta a risarcire i diritti violati". E la Carta dell'ONU vieta l'uso della forza contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di qualsiasi Stato. Ma se non per la guerra stessa, i "se" possono essere invocati riguardo ai suoi precedenti e i "ma" riguardo ai modi con cui ad essa si è risposto.

Riguardo ai precedenti è chiaro che non ci sarebbe stata guerra se non si fosse negata qualsiasi alternativa all'ingresso dell'Ucraina nella NATO. In effetti non erano in gioco gli interessi vitali di nessuno, perciò sarebbe bastato un accordo sulla sicurezza senza far entrare la NATO in Ucraina. Se poi questo era, come suonano le accuse, solo un pretesto colto da Putin per assecondare le sue pulsioni neoimperiali, sfogare la sua fobia antiamericana, ricostituire l'Unione Sovietica e restaurare addirittura il millenario impero di Pietro il grande e di San Pietroburgo, allora perché non metterlo alla prova togliendogli tale pretesto?

D'altra parte gli Stati Uniti prima hanno spinto l'Ucraina fino alla linea del fuoco, e poi dichiarato che nemmeno un soldato americano sarebbe andato sul suo suolo per difenderla nella guerra da loro provocata.

In tal modo l'Ucraina è stata presa dagli uni e dagli altri come vittima sacrificale, e come spesso accade con la vittima sacrificale, almeno secondo l'analisi di René Girard (fatta eccezione di Gesù che ne ha smascherato il meccanismo) l'Ucraina stessa ha provocato il suo sacrificio attraverso un'insensata e letale politica di intransigenza.

Riguardo alle risposte alla crisi, alla Russia sono state irrogate "sanzioni" capaci di provocare al suo popolo il massimo dolore, di metterla fuori del sistema monetario e del com-

mercio mondiale, e in sintesi di precipitarla nella condizione di paria. Tutto ciò letteralmente annunciato da Biden, e poi fatto proprio dal corteggio dell'Europa e di tutto l'Occidente.

Ora, a parte l'efficacia e l'autolesionismo di queste sanzioni, sottrarre a qualcuno l'uso del denaro e del commercio può sembrare una misura non militare e moderna, ma è in realtà una misura apocalittica ed antica.

Nell'*Apocalisse* di Giovanni si descrive infatti la guerra finale nella quale la bestia che raffigura i poteri mondani mette sulle mani e sulla fronte di tutti, "piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi" un marchio che per così dire li accredita, in modo che nessuno che non abbia tale marchio possa "comprare e vendere", cioè possa vivere. Dunque se la guerra è una realtà apocalittica, la messa al bando e l'esclusione dal circuito del denaro è l'altra faccia della violenza apocalittica. Il messaggio che in tal modo era mandato alla Russia, insieme alla cacciata dal Consiglio d'Europa, dalle competizioni sportive e tutto il resto era che la Russia deve sparire dalla faccia della terra.

In tal modo si è fatto il tragico errore di non lasciare a Putin, preso per pazzo e come nemico assoluto, altra via d'uscita che la guerra.

È un miracolo che di azione in reazione non si sia arrivati alla guerra nucleare, ma tutto ciò dimostra la catastroficità della politica e dell'attuale ordine globale del mondo che ci hanno portato fin qui.

È tutto questo che dobbiamo cambiare. ©

Fonte: <https://www.rrrquarrata.it/www/category/progetti/>

più di un grazie

Alla dott. Rosalba Manes, bibliista affermata, che si è calata nella nostra storia e per anni ci ha supportato con amore e cognizione di causa, da ultimo con una scheda su ognuno dei 73 libri della Bibbia, va la nostra riconoscenza e quella dei lettori che, aprendo la rivista, incontravano la sua pagina sempre luminosa e illuminante.

In attesa di riaverla presto tra noi le auguriamo con affetto buon cammino.

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2022

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 192

Chiuso in tipografia il

25/03/2022

Stampato da

Grafiche Sales s.r.l.

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

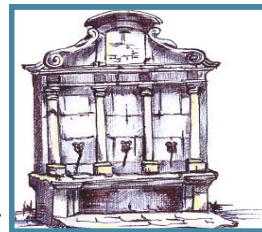
86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000

0000 4487 558

guerra e sanità molisana

Antonio Di Lalla



Qualcuno mi spiega perché se due bambini, dopo alterchi vari, passano

alle mani, subito gli adulti provvedono a separarli, con il pistolotto rituale sul fatto che non bisogna picchiarsi; perché se a menarsi sono due adulti, subito si chiamano le forze dell'ordine, prima che finisca in tragedia, e sicuramente vengono disarmati e magari arrestati, lasciando che sia il giudice a definire ragioni e torti; perché se, invece, a suonarsele

sono due nazioni, gli altri Stati provvedono a schierarsi e a fornire armi, supporto logistico, magari militari e tutto quello che serve perché sul campo prevalga il più forte, raramente chi ha ragione. In Afghanistan abbiamo prodotto, prima della fuga nottetempo, oltre 172mila morti, nella guerra balcanica oltre 100mila. "Sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo" scrisse Quasimodo! Finché si produrranno armi, prima o poi le si useranno perché gli arsenali vanno continuamente rinnovati in quanto la tecnologia si evolve. È tempo che le guerre vengano bandite come tabù, vergognose anche solo a pensarle: che si riconvertano le industrie belliche, che si passi alla difesa popolare nonviolenta, che il denaro venga speso per costruire non per distruggere! Con il pretesto della guerra in corso, il bilancio della difesa è schizzato per il 2022 a circa 26 miliardi, arriverà a 38 miliardi nei prossimi anni, se il parlamento sarà irresponsabile, un vero oltraggio ai bisogni reali quali la scuola, i servizi sociali, la sanità. Le conseguenze saranno, per dirla in latino maccheronico: "*si vis bellum para culum*"!

Sulla sanità non riusciremo mai a denunciare abbastanza lo stato di prostrazione in cui versa il Molise. Il presi-

dente della giunta regionale, Donato Toma, dopo aver brigato per anni ostacolan-

do in tutti i modi i commissari che si sono succeduti, finalmente il 5 agosto 2021 è stato nominato commissario alla sanità della regione Molise. A parte il cambio di nome sull'etichetta, nessuno si è ancora accorto di nulla né ci sono stati cambiamenti significativi. Il nostro progetto sulla sanità territoriale è fermo alla quarta commissione

né circolano altri progetti su cui confrontarsi. Il timore grande è che non si esca dalla visione ospedalocentrica della sanità per cui continueremo ad intasare i nosocomi a danno della stessa salute dei malati. Noi non demordiamo, anzi pretendiamo un nuovo assetto, perché la salute è un diritto inalienabile. Aspettiamo che il commissario si degni di presentare il piano operativo sanitario.

Sono state previste nel Molise ben 13 case della comunità a fronte delle 8 iniziali, forse troppe, speriamo solo che rispecchino i bisogni e non rispondano a perverse logiche clientelari che poco o nulla hanno a che vedere con i bisogni reali: Riccia, Trivento, Boiano, Agnone, Isernia, Ve-

nafro, Frosolone, Castelmauro, Montenero di Bisaccia, Larino, Santa Croce di Magliano, Termoli, Campobasso. E due ospedali di comunità: Larino e Venafro.

Facciamo appello ai sindaci perché si mobilitino, coinvolgano i cittadini, pretendano dal commissario di discutere i servizi previsti all'interno delle case e degli ospedali di comunità perché non accada semplicemente il cambio di nome ai vecchi poliambulatori. Se è vero che per maggio il presidente-commissario scoprirà le carte è adesso, o poi sarà troppo tardi, che bisogna costringerlo a verificare sul campo i veri bisogni, uscendo dai clientelismi ma anche dai disastrosi campanilismi che potrebbero animare gli amministratori locali. Non si tratta di pretendere per sé ma per il bene comune, partendo dai più disagiati. Le lotte si fanno per l'affermazione dei diritti dei più deboli altrimenti diventano difesa dei privilegi. ☺



in morte di un amico



Padre Luigi Russo ha terminato la sua esistenza terrena il 22 marzo, a seguito di un catastrofico incidente domestico. Aveva scelto di fare l'eremita a Termoli, nel santuario di Santa Maria della Vittoria. Era la possibilità concreta di vivere il deserto interiore in mezzo alla gente. Non si sottraeva agli impegni relazionali e comunitari, la preghiera era sorgente di azione, non evasione dal mondo reale. Stava lavorando alla costruzione di una comunità in cui potessero trovare spazio le varie vocazioni. Attento lettore della nostra rivista, più volte avevo tentato di coinvolgerlo, affidandogli una

rubrica. Finalmente mi aveva dato la disponibilità ma purtroppo la prematura morte ha impedito a tutti noi di confrontarci con un uomo appassionato di Dio, della vita e delle persone.

A Dio fratello, amico, compagno di strada.

prendere posizione

Michele Tartaglia

In questo tempo così doloroso e buio per la storia del mondo e particolarmente dell'Europa, mi sembra necessario, anche come credenti, prendere una posizione inequivocabile a favore delle vittime della guerra e a favore di una nazione aggredita ingiustamente da una nazione molto più forte e armata; aggressione attuata con improbabili spiegazioni di carattere giuridico, come la difesa di minoranze russe in terra ucraina. La domanda che spesso mi è venuta in mente in questo periodo è se, in quanto credenti, siamo chiamati a mantenere un atteggiamento equidistante e pacifico nei confronti di vittime e aggressori oppure siamo chiamati a dare il nome giusto a chi si macchia ogni giorno di crimini contro civili innocenti per lo scopo neppure dissimulato di affermare il suo potere su una porzione di territorio che gravita attorno alla Russia.

Nella bibbia le vittime spesso gridano a Dio per chiedere giustizia, una giustizia che passa anche attraverso una reazione simmetrica nei confronti di chi ha agito con violenza; basta leggere la conclusione del salmo 137, il canto degli esiliati che riecheggia nel "Va' pensiero" di Verdi: "Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra" (Sal. 137,8-9). Questi versetti, così terribili, sono stati espunti dai libri di preghiera cristiani, perché contrari all'etica del Nuovo Testamento, dove Gesù chiede di porgere l'altra guancia e di pregare per i propri nemici e persecutori. Ma siamo certi che nel Nuovo Testamento e nelle parole di Gesù manchi qualche cenno di violenza invocata non da chi detiene il potere, ma dalle vittime di ogni forma di sopruso? Mi sono venuti in mente alcuni

passi del vangelo, dove le vittime (e tra esse Dio stesso) invocano una giusta violenza e la punizione su chi ha commesso del male in modo ingiusto. Sono passi che nel vangelo immediatamente precedono il racconto della passione; probabilmente non sono stati pronunciati da Gesù ma sono una rielaborazione della comunità cristiana alla luce di varie persecuzioni subite nel periodo della guerra giudaica, quando la caduta di Gerusalemme e la distruzione del tempio sono stati letti come una risposta di Dio ai soprusi subiti dalle piccole e deboli comunità cristiane.

Il primo passo lo troviamo nel vangelo di Matteo dove, alla fine della parabola dei vignaioli omicidi, Gesù conclude con queste parole: "Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti. Chi cadrà sopra questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà sarà stritolato" (Mt 21,43-44). Il secondo lo troviamo nel vangelo di Luca, a conclusione della parabola delle mine (in Matteo sono i talenti), dove il signore che torna da un paese lontano e chiede ai servi di fare il rendiconto sul denaro affidato, subito dopo si vendica di coloro che non lo volevano come re: "E quei nemici che non volevano che io diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me" (Lc 19,27). Mentre in quest'ultima parabola la fine di Gerusalemme viene vista come una conseguenza del rifiuto di Gesù da parte del popolo di Israele, è più interessante la motivazione che porta ad invocare la fine violenta nella prima parabola: essa avviene dopo che è stata



usata violenza contro gli inviati del padrone della vigna e dopo l'uccisione del figlio; cioè dopo ripetuti atti di violenza ingiusta. Ho voluto citare questi due passi per non dimenticare che il vangelo non può essere ridot-

to ad un mero pacifismo di maniera, ma a volte è necessario riaffermare il principio di legittima difesa che porta anche all'uso della violenza, contro chi non può essere fermato con altri mezzi. Vorrei citare almeno due esempi che vengono dalla storia e dal pensiero cristiani passati e recenti: innanzitutto mi viene in mente Tommaso d'Aquino che giustifica l'uccisione del tiranno quando il lasciarlo in vita significherebbe permettergli di causare ancora più violenza e la morte di tante persone. In secondo luogo mi viene in mente Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano che ha preso posizione netta contro il nazismo ma non si è limitato a questo, bensì ha preso parte attiva nella preparazione dell'attentato, purtroppo fallito, ad Hitler, nel 1944, pagando poi con la vita questa sua scelta.

Essere cristiani non significa ripetere solo frasi di circostanza e invocare la pace e il dialogo come un disco rotto, ma significa anche dire chiaramente che Putin è un dittatore che con l'invasione dell'Ucraina ha perso ogni legittimità a rimanere al governo del suo paese e deve essere processato, come lo fu Milosevic, per crimini contro l'umanità. Ma va anche presa una posizione come chiese nei confronti della chiesa ortodossa russa che non ha preso le distanze da questo despota ma ne avalla i crimini anche con discutibili argomenti antioccidentali (basti leggere l'omelia del patriarca Kirill per la prima domenica di Quaresima che vede nell'attacco all'Ucraina, tra i vari motivi, la difesa dei valori religiosi russi contro le lobby gay!!!). Di fronte a questa ottusità del capo della chiesa russa è necessario interrompere ogni dialogo ecumenico per dire chiaramente che il vangelo non può essere, in nome di un falso ecumenismo, calpestato in modo così osceno.

E, alla luce di quanto ci riporta la Parola di Dio e la morale cristiana, non nego che sia da apprezzare e giustificare moralmente chi si fa carico anche della morte del tiranno. Arrivano tempi in cui pregare per la pace non basta ma è necessario prendere posizione in modo chiaro a favore delle vittime e dire che chi commette violenza contro gli inermi e chi lo giustifica sono sullo stesso piano. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it



ANGELO DUVA

C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it

seguici su     

Avete mai sentito parlare di *comfort zone*? È un'espressione inglese facilmente comprensibile perché costituita da due sostantivi, 'conforto' e 'zona', se tradotti in italiano. Il suo significato potrebbe essere racchiuso nella seguente definizione, irriverente ma non troppo: "una vita facile e comoda, molto denaro a disposizione, divertimento e vacanze permanenti, nessuna responsabilità ed impegno, evitare il più possibile dolore e fatica, non prendere mai posizione su nulla perché è 'compromettente', non farsi domande sulle cose, evitare il più possibile guai e 'rogne', prendersela comoda stando 'al caldo', non essere coinvolti, fare il meno possibile sfruttando, magari, il lavoro altrui e 'le occasioni'". Ovviamente tutto ciò rappresenta un obiettivo cui aspirare, un desiderio tra i più comuni e - perché no - forse legittimi!

Avrei voluto soffermarmi su questo termine anglofono per il mio contributo di questo mese, e presentarlo in forma critica, riprendendo la riflessione sul mondo giovanile del mese scorso... Gli eventi di questi giorni - in cui metto giù queste note - mi riportano invece ad una realtà crudele e tragica, sempre più intrisa di insensatezza e orrore. La guerra ha drammaticamente fatto la sua ricomparsa nel nostro tempo, e con essa il suo 'terrificante' lessico. Non che il 'fenomeno' fosse stato accantonato del tutto perché, anzi, i conflitti armati hanno continuato ad esistere e a causare disastri, non soltanto bombe ed esplosioni, ma soprattutto profughi, migrazioni, disumanità. La guerra stavolta ha sede nella nostra area geografica, l'Europa, culla della civiltà occidentale.

Ed hanno fatto ritorno parole come missili, arsenali, assedio, e poi ancora *blitz*, oppure *contractor*, che non si sentivano dai tempi di Saddam Hussein: i vocaboli sono tanti ed il loro utilizzo nella comunicazione quotidiana sta rasentando l'abitudine e l'assuefazione. Personalmente que-

sto lessico lo sento estraneo, anzi mi terrorizza! Non provate anche voi una sensazione di spavento, ad esempio, quando sentite parlare di *bunker*? Questo vocabolo - che nella nostra lingua declamiamo così com'è scritto, riprendendo la pronuncia tedesca - sta ad indicare il rifugio sotterraneo, protetto da strutture in cemento armato o piastre d'acciaio, costruito con lo scopo di difendersi: esso costituisce certamente una necessità durante le azioni di guerra, è indispensabile per salvare vite umane. Ma, mi chiedo, non si potrebbe farne a meno? Perché costringere uomini, donne e bambini a vivere nell'ansia e nella paura di allarmi e sirene che interrompono bruscamente la loro esistenza quotidiana? Mi direte che sono un sognatore, come cantava John Lennon in "Imagine", ma io ci credo ancora. E non sono l'unico, sono sicuro.

Dovrei vergognarmi di parlare di *comfort zone* a fronte di migliaia di persone, specie bambini, che sono costretti a lasciare le loro città per sfuggire a bombardamenti, esplosioni, disastri? Ne sono consapevole, ma sono anche convinto che la *comfort zone* è quella in cui ci troviamo tutti noi che assistiamo ad un conflitto che compare sulla scena del mondo, con i suoi attori, registi, tempi ed attrezzature, e che ha bisogno di una platea di spettatori, noi che stiamo - parafrasando Primo Levi - "sicuri nelle nostre tiepide case".

Forse aveva ragione William Shakespeare quando affermava: "Il mondo è un palcoscenico/ e tutti, uomini e donne, semplicemente degli attori/

che entrano ed escono dalla scena". No, non sto ridicolizzando una gravissima situazione: gli eventi bellici sono una dura realtà, le sofferenze delle persone sono un'inaccettabile condizione contro la quale tutti dobbiamo protestare perché terminino e siano restituite dignità e sicurezza ai profughi costretti ad abbandonare la propria nazione. Ciò che mi convince meno è la partecipazione, senza dubbio emotiva, di noi che assistiamo: quanto ci coinvolge questa situazione? Qual è il nostro stato d'animo? Abbiamo maturato in noi la consapevolezza che il destino dell'umanità non può essere relegato nelle mani di pochi, ma che una richiesta autentica di pace debba riguardarci tutti?

"La guerra, anche quella che si invoca o si fa per porre fine ad altre atrocità, 'per far finire tutte le guerre', non può funzionare perché è di per sé antitetica alle ragioni che la sostengono: la guerra è la negazione di ogni diritto" ci ricorda Gino Strada nel suo - postumo - *Una persona alla volta*, e prosegue: "Cominciamo ad esercitare, se non la fratellanza, almeno la nostra intelligenza. L'abolizione della guerra è un progetto indispensabile e urgente se vogliamo che l'avventura umana continui".

Un po' d'intelligenza, allora, e cerchiamo di uscire dalla nostra *comfort zone*! ☺

dario.carlone@tiscali.it

siamo coinvolti

Dario Carlone

FAIELLA

C.da Monte Arcano, 25 - LARINO

0874 823129 - 392 651102

www.agrifaiella.com

**ATTREZZATURE
AGRICOLE**



**Foto Guerino Trivisonno:
mettete erba nei vostri cannoni!**

l'affare sanità

Antonio Celio

Il mese scorso ho riproposto su queste pagine un'inchiesta condotta, non senza fatica, con il gruppo del Movimento 5 Stelle in Consiglio regionale. Nella prima puntata parlavamo dei contratti per i servizi di pulizia e mensa dell'ospedale Cardarelli, affidati ai privati nel lontano 2002. Erano tante le presunte anomalie sollevate, a partire dalla proroga di contratti milionari senza passare per una gara d'appalto. Ma negli altri ospedali, ahinoi, le cose sarebbero andate persino peggio.

Per le pulizie a Termoli e Larino non c'è mai stata una vera e propria gara d'appalto. Si è piuttosto proceduto, nel 2006, ad estendere anche ai nosocomi basso-molisani l'affidamento del servizio al Consorzio CNS. Lo stesso che si era aggiudicato l'incarico al Cardarelli dove, però, c'era stato almeno un primo affidamento tramite gara.

Praticando il medesimo tariffario di Campobasso, si prevedeva di spendere circa 550mila euro l'anno per pulire San Timoteo e Vietri. Quindici anni dopo, però, i costi per pulire i due ospedali sono lievitati fino ad un totale di 1,8 milioni di euro l'anno. Un aumento del 338%, ancora una volta, senza gara.

Nelle fatture del 2017, poi, ogni mese il servizio sembra essere stato fatturato tre volte: 40mila euro per la pulizia dell'ospedale di Termoli; 30mila per quello di Larino; 80mila euro mensili per la pulizia degli ospedali di Termoli e Larino. "O Termoli e Larino hanno un terzo ospedale a metà strada - ha commentato in video il consigliere Andrea Greco - o c'è qualcosa che non torna in quelle fatture". C'erano poi altri 13mila euro mensili per la pulizia degli

ambulatori.

Come abbiamo già scritto, tra fine 2021 e inizio 2022 il servizio di pulizia per tutti gli ospedali molisani è stato finalmente appaltato con un'unica gara. Perché, dopo i tentativi a vuoto degli uffici regionali, si è chiesto l'intervento della Consip.



Resterebbe ancora in essere, stando a quanto ci risulta, il contratto per il servizio mensa. Accordo siglato nel 1999 e tra la vecchia ASL numero 4 e un'associazione temporanea di imprese, guidata dalla cooperativa "Tre stelle", che ritroviamo in diversi contratti con la sanità molisana. Durata del contratto: sei anni, rinnovabile per altri due. Ne sono passati ventitre.

Il servizio costa alla collettività, tra i due ospedali, l'hospice e l'RSA, circa 1 milione di euro l'anno. I costi delle mense, chiaramente, sono legati al numero di degenti. Che, con la dismissione di interi reparti, sono sicuramente calati nel tempo. Ma, detta francamente, non ci è chiaro chi valuti oggi se il prezzo dei pasti nei nostri ospedali sia effettivamente congruo, né chi ne controlli la qualità. Mi rendo conto che ai più ciò che ho scritto può sembrare un noioso elenco di spese.

Ma la gravità della situazione sta nel fatto che, in assenza di regolari gare d'appalto, è praticamente impossibile garantire i principi di economicità e trasparenza. Detta più semplice, si rischia di sperperare del denaro pubblico, sottraendolo ai servizi destinati ai cittadini. A chi conviene questo caos? E, soprattutto, perché nessuno reagisce a queste denunce? Ricordo che, nei mesi scorsi, a Salerno degli affidamenti diretti (ovvero, senza gara d'appalto) per cifre ben più esigue, fecero scoppiare uno scandalo, con tanto di inchieste giudiziarie. Da noi, invece, tutto tace.

Ad onore di cronaca, è opportuno precisare che quelle riportate sono cifre approssimative, frutto di un lungo lavoro di studio di un giovane commercialista. Per scandagliare ogni piccola clausola e scongiurare la benché minima imprecisione occorrerebbe una équipe di esperti. Va poi aggiunto che le carte, ricevute dopo diverse richieste di accesso agli atti, si fermano a qualche anno fa, spesso al 2017. Premesso ciò, al momento nessuno si è preso la briga di smentire una sola parola. Forse perché in questo modo si fa meno rumore e si conserva lo status quo? ©

antoniozelio@live.it

a giulio

Cuore impavido. Quante sfide hai affrontato. Hai abitato giornate senza sole. Hai lottato senza mai arrenderti. Ho pochi ricordi dove non ci sei stato. Mi prendevi in giro, mi consolavi. Ti sei preso cura di me e non è solo il sangue che unisce. La vita è strana. Basta una maglietta giallo limone, un sorriso dolce e accattivante, che hai trovato un fratello con un cuore grande. Una intelligente ironia il tuo lasciarsi passare. Ciò che ti distingueva, il tuo sorriso. Il trovare sempre una soluzione anche quando il buio era arrivato all'improvviso. C'era già un inizio di primavera quando tutto si è fermato. La stagione ha continuato a sbocciare. È la tua vita che rinasce dentro chi ti ha ereditato.

Lucia Berrino

luciaberrino65@gmail.com



TUTTO PER L'EDILIZIA

F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Off. vendite e deposito:
 Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
 Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

Part. IVA 00356790709 donomeg@virgilio.it

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
 IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Tre grandi questioni sono sul tavolo: la guerra, il collasso ambientale e la pandemia da Covid. Tre incubi in una sola notte. Il rischio maggiore è l'abitudine, l'effetto collaterale drammatico è la perdita di fiducia delle nostre comunità nel futuro, il pericolo ancor più grave è la rassegnazione delle future generazioni. La sola terapia che a me pare sensata è quella di dare una spiegazione razionale ai grandi problemi, di diradare il fumo del "pensiero unico" che ha militarizzato la comunicazione.

Mi soffermerò solo sul primo dei tre incubi: la guerra. Una guerra atroce, che giorno dopo giorno ha perso ogni sentimento di pietà, una guerra di fronte alla quale l'urlo del quadro di Munch è poca cosa. Perché? Perché la guerra è tornata nel cuore dell'Europa?

L'esercizio peggiore al quale si applicano molti e ben pagati cortigiani del sistema è quello di ridurre la guerra in Ucraina ad uno scontro manicheo fra il bene e il male. L'obiettivo, di questo coro servile, è quello di sterilizzare qualsivoglia critica al sistema che ha regolato nei decenni il governo del mondo. Oggi chiunque voglia parlare della guerra in Ucraina è costretto a fare in premessa per più e più volte atto di fede verso la democrazia di casa nostra e a ripetere "per 70 volte 7" che Putin è un dittatore e un criminale. Non solo, i tutori del "pensiero unico", considerano qualsiasi riferimento alla storia di questi ultimi decenni, un tentativo subdolo per occultare le responsabilità di Putin. Quindi chi prova a ragionare sulla genesi del disastro attuale è un servo di Putin. Non terrò in alcuna considerazione questo terrorismo politico e psicologico.

Siamo alla fine degli anni '80, sono gli anni del crollo del muro di Berlino e del tentativo disperato di Gorbaciov di portare la Russia e la stessa Unione Sovietica in disfacimento verso la democrazia e verso l'Europa. Sono gli anni della "glasnost" e della "perestrojka". L'amministrazione americana e le cancellerie europee non fecero nulla per sostenere il processo di democratizzazione della Russia, con cinismo abbandonarono Gorbacev al suo destino e sostennero Eltsin e i futuri oligarchi. L'obiettivo evidente era quello di "affogare il can che affogava". L'Occidente ha pensato di utilizzare la crisi sovietica non per affermare la democrazia,

il peccato originale della guerra

Famiano Crucianelli

ma per cancellare la Russia dalla scena della politica mondiale. La tragedia che agli inizi degli anni '90 ha distrutto la ex Jugoslavia e ha causato un genocidio, anche allora, nel cuore dell'Europa, fu il primo dramma di quella scelta. Le sofferenze di questi giorni nella terra ucraina sono, anche, figlie di quel cinismo di ieri, e le lagrime dei potenti nelle

senza guerre.

Di Putin e della Russia dei nostri giorni si è detto tutto il male possibile. Tutto vero, tutto giusto. Non vi è alcuna attenuante all'invasione russa dell'Ucraina, chi lo fa prende lucciole per lanterne. Putin è stato chiarissimo e non da oggi. Il presidente russo ha rimproverato Lenin e i bolscevichi per aver tradito l'anima imperiale della Russia zarista, la vocazione imperialista della Russia degli zar. Putin si è mosso con la stessa logica di potenza del presidente Kennedy, quando nel 1962 per evitare i missili russi a Cuba minacciò la terza guerra mondiale; con gli stessi principi che hanno spinto tutti i presidenti americani a considerare i paesi Latinoamericani come il giardino privato della Casa Bianca; con le stesse convinzioni che hanno portato i marines americani e la Nato nella guerra in Iraq. Gli ucraini, come i cittadini di Praga del 1968, come i cileni di ieri, come i palestinesi di sempre - l'elenco sarebbe lunghissimo - sono le vittime di questa logica che ha governato il mondo dalla fine della seconda guerra mondiale.

La novità di questi giorni è che l'Europa si trova la tragedia in casa. Oggi il primo imperativo è fermare la guerra, curare le ferite dolorose del popolo ucraino, assistere gli ucraini in casa loro e dare ospitalità a quei milioni

che sono fuggiti dalla guerra. In secondo luogo se vogliamo evitare il peggio per gli anni a venire, dobbiamo operare perché si cambi radicalmente registro. Come all'inizio degli anni '80, e poi ancora venti anni dopo, le piazze europee debbono tornare a riempirsi di un popolo autenticamente pacifista che contesti in radice la logica di potenza, delle armi e delle guerre. E al pari tempo prima che sia troppo tardi è decisivo che l'Europa esca dalla sua minorità, sia protagonista di un mondo multipolare e pacifico. Non è una strategia velleitaria, vi è almeno un altro grande protagonista nel mondo che ha, per sue ragioni profonde, bisogno di pace e stabilità, un possibile potente alleato degli europei: la Cina. Ma questa è un'altra storia. ©

famiano.crucianelli@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara: Grido di paura

metropoli occidentali di oggi sono lagrime di coccodrillo. Le scelte di questi ultimi trent'anni hanno quel peccato originale. Il nazionalismo e il neoimperialismo di Putin è l'ultimo atto di questa storia infelice. Ignorare questi fatti storici, queste responsabilità politiche è un'offesa alla verità, è un pacchiano tentativo di mondarsi da qualsiasi responsabilità, è rendere ancor più difficile una soluzione reale alla stessa guerra in Ucraina.

È comprensibile su tutto ciò la doppiezza degli Stati Uniti che guarda con un certo gusto politico alla instabilità, alla precarietà politica e militare europea. Quel che sorprende e avvilisce è la incapacità degli europei di trovare se stessi, di darsi una missione storica, ed essere quel soggetto politico forte che contribuisce ad un nuovo mondo

spopolamento e speranza

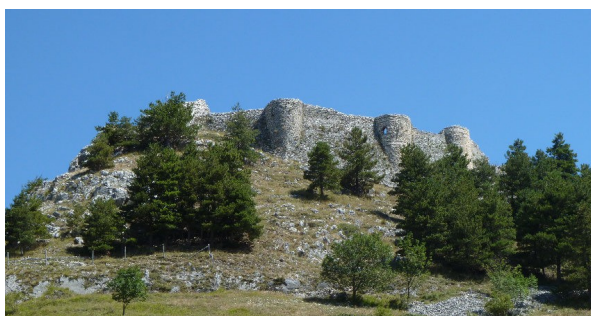
Marco Branca

Collegamenti fatiscenti. Sanità precaria. Liste d'attesa chilometriche. Opportunità lavorative al lumicino. Piccola e media impresa al minimo storico. Servizi per il cittadino al rallentatore. La lista delle criticità potrebbe proseguire, ma ce n'è a sufficienza per introdurre l'analisi permanente del censimento ISTAT, che ha rilevato, purtroppo, ancora un saldo negativo della popolazione molisana, che evidenzia un decremento di oltre seimila abitanti. Le criticità appena elencate rappresentano infatti tutte ingredienti che incidono allo stesso modo negativamente sulla scelta di vita nella nostra regione, sulla volontà o meno di restare, sulla volontà o meno di emigrare altrove.

Quelli molisani non sono numeri da capogiro certamente, se valutati in termini assoluti, ma lo sono se proporzionati alla popolazione locale. Al 31 dicembre 2020, data di riferimento del Censimento, in Molise si contavano 294.294 residenti, con un decremento di 6.222 unità rispetto ai numeri della precedente rilevazione datata 2019.

Un po' di numeri: il 72,3% della popolazione molisana vive nella provincia di Campobasso dove si registrano i più elevati valori di densità di popolazione (73 abitanti per kmq), mentre nella provincia di Isernia vive il restante 27,7% della popolazione e i più bassi livelli di densità (53 abitanti per kmq). Tra il 2019 ed il 2020 la popolazione diminuisce in tutte e due le province molisane con lo stesso decremento percentuale, -2,1%.

Tra il 2019 e il 2020 solo otto dei 136 comuni molisani hanno avuto un incremento di popolazione, in quattro comuni è stata registrata la stessa popolazione, mentre per i restanti 124 comuni vi è stato un decremento. In valore assoluto le perdite più consistenti si registrano nei tre comuni più popolosi: Campobasso (-802), Termoli (-629) ed Isernia (-296); in termini relativi la maggiore flessione si è avuta nei comuni di Castellino del Biferno (-10,3%), Castelmauro (-7,2%) e Sessano del Molise (-6,8%). Nella nostra regione sono 'solo' 109 i paesi che hanno perso residenti. Ad un primo colpo d'occhio, nulla a che



vedere con i 664 comuni del Piemonte, a meno che non si tenga conto che in totale i comuni in Molise sono 136. Numeri che fanno allora ampiamente riflettere, anche perché a ben guardare quasi tutti i centri perdono gradualmente abitanti. Si tratta di amministrazioni che sono nella quasi totalità sotto quota tremila abitanti ed alcune di queste addirittura sotto i mille. Ci sono delle eccezioni, purtroppo non in Molise, dove non vi sono centri che sono stati capaci di attrarre più persone rispetto a quante ne sono andate via, cosa che è successa anche in alcuni comuni della vicina Campania, oltre che al Centro ed al Nord.

Altro capitolo: maglia nera per la nostra regione, sempre secondo il Censimento, relativamente al più alto decremento delle nascite (-9,5 per mille) rispetto al precedente anno. Segnali non confortanti arrivano anche da un altro dato. A differenza di quanto accaduto nel 2020, l'eccesso di mortalità rispetto alla media 2015-2019 non è concentrato al Nord, ma si manifesta su tutto il territorio ed è nel Mezzogiorno che si osserva l'eccesso di mortalità maggiore dell'anno 2021 rispetto al periodo 2015-2019 (+12,9% di decessi), con

regioni come Puglia (+18,5%) e Molise (+14,6%) ben sopra la media nazionale (+9,8%).

Eppure, dopo notizie che possono a tratti apparire sfavorevoli, segnali positivi ce ne sono, soprattutto relativamente al tessuto dei piccoli comuni, da cui la nostra regione è quasi interamente composta. La notizia positiva arriva dal Touring Club Italiano, che dal 1998 lavora con i piccoli borghi "eccellenti" dell'entroterra con l'iniziativa 'Bandiere arancioni'. Lo scorso dicembre infatti, è stato presentato il cosiddetto 'Bando Borghi', che entro il 2026 finanzia progetti per un miliardo di euro in 250 Comuni con al massimo cinquemila abitanti. Tra questi, rientra anche Roccamandolfi in provincia di Isernia, che con i suoi 856 abitanti da censimento, consta di un castello, un santuario, una cascata, un

ponete tibetano ed un museo sul brigantaggio. Il Comune sta portando avanti un progetto per rigenerare il centro storico, creando un albergo diffuso e portando in paese anche le sedi distaccate di alcuni corsi universitari del Conservatorio del Molise e di un osservatorio del WWF.

Secondo punto: sinergia. Nell'articolo del precedente numero de *la fonte*, trattando l'argomento Altilia, l'auspicio finale era appunto quello di creare un rapporto di collaborazione tra comuni a livello regionale, per rilanciare lo sviluppo dell'intera regione. Ed è ciò che con il 'Bando Borghi' si sta tentando di fare. Roccamandolfi ha infatti coinvolto una trentina di Comuni molisani su cui il progetto potrebbe essere adattato e replicato, grazie anche ad alcune economie di scala e alla condivisione di processi e strumenti digitali e tecnologici.

A prescindere dal fatto che il Comune venga o meno scelto dalla Regione come borgo pilota, il progetto proseguirà. Certo, i 20 milioni del 'Bando borghi' sarebbero una svolta, ma se non dovessero arrivare si cercheranno altri finanziamenti. Ciò sta a testimoniare che la volontà non manca e che quest'ultima è più forte dei numeri che sembrano penalizzanti.

Pertanto, la speranza di un territorio che riparta dal turismo, come abbiamo sempre sostenuto, deve essere più forte e concreta rispetto alla freddezza dei numeri che sembrano condannare una delle regioni più sane d'Italia, sotto ogni punto di vista. ☺

mark_edo@hotmail.com



PARDO
COMMUNITY HOSTEL
LARINO (CB)

Tel. +39 3770944933
info@explaceitaly.com

Visita il nostro sito:
www.explaceitaly.com

La domanda sorge spontanea, avrebbe detto un noto giornalista per aprire una riflessione finalmente sincera e scevra dai formalismi e dagli equilibrismi politici, cosa di cui avremmo davvero bisogno: si può coniugare la transizione energetica con la tutela dell'ambiente, si può spingere sui temi delle rinnovabili senza fare scempio del nostro patrimonio?

Ho inteso portare questa semplice e ugualmente complessa riflessione all'interno del Consiglio regionale, luogo deputato a leggere gli eventi, studiarli e programmare le azioni conseguenti, presentando all'attenzione della Giunta una mozione che - al momento - non ha trovato alcun riscontro. Che significa, nei fatti, alcun riscontro? Semplice: il tema in questione, di rilevanza straordinaria e fondamentale per il futuro della nostra regione, non è stato ancora affrontato mentre invece avrebbe bisogno di essere al centro di una valutazione politica laica, ferace, proiettata al futuro e possibilmente accompagnata da contributi scientifici.

I progetti per la realizzazione di parchi eolici che si abbattano sul nostro territorio senza nessun criterio logico - le megatorri che dovrebbero essere impiantate nei terreni che producono eccellenze vitivinicole, agroalimentari oppure che avrebbero potuto sovrastare le aree archeologiche - non sono aspetti di un preordinamento irrevocabile della volontà divina. Qui il soprannaturale non ha nessuna responsabilità, si tratta solo di mancanza di volontà ma umana, troppo umana. Gli imprenditori del *green* in Molise potrebbero avere campo libero perché la Regione non ha mai ottemperato a quanto la normativa nazionale impone.

E sorgono subito tre problemi principali. Il primo: mi riferisco al DM 10 settembre 2010 che consentiva la possibilità di individuare aree e siti non idonei all'installazione di impianti per energie rinnovabili. In dodici anni nulla è stato fatto anche se, ad onor del vero, nel corso della passata legislatura con un confronto serrato, a volte aspro ma comunque molto costruttivo così come il nostro ruolo impone, la Regione si è dotata finalmente del Piano energetico, finito poi nel solito cassetto visto che in questi anni non si è ancora riusciti a scrivere i regolamenti attuativi. Nel 2015, sarà il caso di ricordarlo, la Regione diede parere negativo al progetto per la realizzazione di un impianto per la produzione di energia elettrica da fonte eolica e delle relative opere di connessione nei Comuni di Campomarino, San Martino in Pensilis e Portocannone.

Il secondo: oggi la faccenda si complica ulteriormente perché il decreto legislativo del 28 novembre 2021 stabilisce che occorre

ambiente e rinnovabili

Patrizia Manzo

individuare non solo i siti non idonei all'installazione ma anche quelli idonei, tenuto conto degli strumenti di pianificazione ambientale.

Infine, il terzo problema: la pianificazione dovrebbe essere contenuta nel Piano paesaggistico di cui si sono perse da anni le tracce. E già questo dovrebbe far comprendere quanto l'ambiente e la sua tutela siano argomenti rilevanti per la politica che ci governa.

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.219, il DM 10 settembre 2010 all'articolo 17, "Aree non idonee", al comma 1 specifica che "al fine di accelerare l'iter di autorizzazione alla costruzione e all'esercizio degli impianti alimentati da fonti rinnovabili, in attuazione delle disposizioni delle presenti linee guida, le Regioni e le Province autonome possono procedere all'indicazione di aree e siti non idonei alla installazione di specifiche tipologie di impianti". In mano, quindi, la Regione aveva l'unico strumento in grado di bloccare la predazione del territorio. Poteva indicare delle zone dove realizzare quei progetti che non sono da guardare con sospetto a prescindere, soprattutto nel contesto storico che stiamo vivendo: le energie rinnovabili sono il futuro prossimo ma occorrono pianificazione, programmazione, studi ambientali, attenzione vera e concreta al territorio. Non improvvisazione, dimenticanze, inadempienze.

Alimentare le proprie attività, le proprie case con fonti non inquinanti è anche un obbligo ma, ovviamente, questo non può e non deve significare devastazione di un territorio che ha altre ambizioni. O per lo meno tenta di averle. Individuare quelle zone diventa adesso urgentissimo: significa salvaguardare gli interessi dei nostri borghi, delle attività agricole e vitivinicole, delle imprese che puntano sull'eccellenza del prodotto e di chi ha investito risorse proprie nelle coltivazioni e in un'idea di sviluppo del turismo che non è più di nicchia. Non c'è tempo da perdere, la transizione ecologica è ormai un cammino intrapreso e nel quale il Molise deve giocare un ruolo di protagonista per evitare che altri decidano in sua vece.

Bisogna immediatamente dare concretezza al Piano paesaggistico: in risposta ad una mia interrogazione, mesi fa mi è stato comunicato che agli inizi del 2022, grazie alla convenzione stipulata con l'Unimol, si sarebbe arrivati ad un punto di svolta di quello che è l'unico strumento in grado di consentire uno

sviluppo armonico ma parimenti responsabile in tema di utilizzo di fonti rinnovabili. Bisogna chiudere la partita diventando artefici del nostro destino e del nostro futuro perché il decreto legislativo 199 dell'8 novembre scorso, al Titolo III, "Procedure autorizzative, codici e regolamentazione tecnica", stabilisce che con uno o più decreti del Ministro della transizione ecologica di concerto con il Ministro della cultura, e il Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali, previa intesa in sede di Conferenza unificata - da adottare entro centottanta giorni dalla data della sua entrata in vigore - saranno stabiliti "principi e criteri omogenei per l'individuazione delle superfici e delle aree idonee e non idonee all'installazione di impianti a fonti rinnovabili".

Centottanta giorni, il mese di maggio in pratica. È dietro l'angolo una scadenza che rischia di avere effetti catastrofici per il territorio, le attività imprenditoriali, il futuro. La norma è chiarissima: l'individuazione delle aree non idonee dovrà essere effettuata dalle Regioni con propri provvedimenti tenendo conto dei pertinenti strumenti di pianificazione ambientale, territoriale e paesaggistica, secondo le modalità indicate nello stesso DM del 2010 colpevolmente dimenticato per 12 anni.

E quindi le domande spontanee aumentano: quando la classe di governo regionale intende dare attuazione alle normative, quando apriremo un confronto serio e serrato, di reale e condivisa programmazione, quando avremo modo di leggere il Piano paesaggistico, quando potremo davvero fare i conti con una efficienza energetica che sia rispettosa del territorio? Quando chi ci governa deciderà finalmente di farlo? E soprattutto *cui prodest?* ☹

pat.manzofeb@gmail.com



l'acqua è un diritto

Guglielmo Giumelli

L'acqua è fonte di vita per cui la vita umana è strettamente legata all'acqua e al suo consumo. Se non se ne dispone si muore. Ancora, ogni attività dipende dalla possibilità di accedervi. Se ciò è vero, l'acqua è un 'bene comune', una risorsa che appartiene all'umanità. Tale affermazione ha, storicamente, imposto alla comunità internazionale di considerare l'acqua e il suo accesso un diritto umano *de facto* e, alla comunità sociale di considerare l'acqua un bene comune per cui non può essere negata a nessuno per qualsiasi ragione. L'acqua è, perciò, un bene indisponibile, una risorsa che appartiene a tutti gli esseri viventi; è un patrimonio la cui libera fruizione deve essere garantita dagli Stati a tutti.

Sono 2,5 miliardi le persone che, secondo recenti indagini, vivono in condizioni di forte sofferenza idrica. Ciò significa che, nonostante tale diritto, ci si imbatte in situazioni differenziate circa l'accesso e la fruizione dell'acqua. Vi sono disuguaglianze di natura ambientale e altre imputabili a responsabilità politiche. Gli ostacoli ambientali possono essere superati, sia pure con difficoltà. È sulle responsabilità politiche che va portata l'attenzione. Il diritto all'acqua non è ancora stato sancito tra i diritti fondamentali. È debole difesa sostenere che il mancato o carente accesso all'acqua debba essere imputato ad assenza/carenza di risorse finanziarie e alla elevata crescita demografica. Garantire l'accesso all'acqua è una scelta politica. È una questione ideologica, è una sfida di civiltà. Tale sfida è stata raccolta, alla fine del XIX secolo, da molti Governi dei più importanti Stati industrializzati. Ed è stata affrontata con massicci interventi finanziari pubblici che hanno consentito di realizzare sistemi di fognature e di depurazione dell'acqua, di costruire acquedotti e reti di distribuzione portando l'acqua e i servizi igienici nelle case. È stata una sfida che ha permesso di battere le malattie, associate all'acqua e all'assenza di servizi igienico-sanitari, che incidono pesantemente sulla qualità della vita e sul benessere della collettività.

Cultura della *res publica* e presenza dello Stato sono indispensabili per garantire il rispetto dei diritti umani e, quindi, anche il diritto all'acqua. Tale cultura e tale presenza

sono, oggi, sempre più sostituite dalla cultura della delega al 'privato' favorente, di fatto, la prassi che porta a non considerare l'acqua un patrimonio delle comunità locali e internazionale (umanità), a considerare l'acqua una merce e, quindi, in quanto tale da offrire sul mercato. La cultura, oggi, sempre più diffusa, stante anche la globalizzazione, è quella che induce a considerare l'acqua come bene economico, l'accesso all'acqua come bisogno individuale, servizio da erogarsi ai consumatori 'solventi'.

La terra è composta per due terzi da acqua, così come il corpo umano. Nonostante ciò, si sancisce l'acqua come bene comune solo nelle dichiarazioni in occasione di conferenze e convenzioni internazionali. L'acqua, nei fatti, continua a essere considerata bene comune solo quando cade sotto forma di pioggia. Cessa di essere tale quando viene raccolta, estratta, trattata per poter essere utilizzata per usi civili, agricoli e industriali. L'acqua diventa una merce. Viene 'privatizzata' e il suo consumo deve essere 'pagato'.

Si pone, perciò, con sempre più forza l'obbligo, non più rinviabile, di un formale riconoscimento da parte delle Nazioni Unite del diritto umano universale all'acqua per tutti e l'inserimento di tale diritto nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Umanità e nelle Costituzioni dei singoli Stati, il riconoscimento dello *status* dell'acqua come bene comune pubblico, patrimonio dell'umanità e di tutte le specie viventi, unitamente al finanziamento pubblico degli investimenti economici necessari per poter garantire a tutti l'accesso all'acqua. ©

ggiumelli@hotmail.com

Quando vedo i nomi degli innamorati incisi sugli alberi, mi domando perché vanno all'appuntamento con il coltello.



Studi e testi di storia antica

Filomena Giannotti

SCRINIA ARVERNA

Studi su Sidonio Apollinare

Edizioni ETS

Scrinia Arverna petis eventulari (ep. VIII 1, 1): è con queste parole che Sidonio Apollinare, in apertura dell'ottavo libro del suo epistolario, inaugura un recupero di lettere rimaste fuori dalla silloge dei suoi primi sette libri, «svuotando» così i suoi «scrigni» come gli aveva chiesto un amico. Ad alcune di queste lettere uscite dagli *scrinia* dello scrittore arverno, come ad altre sue significative prove anche in versi, è dedicata questa monografia di ampio respiro. Personaggio simbolo della Gallia del V secolo d.C., Sidonio Apollinare, dopo una notevole carriera secolare, fu vescovo di Clermont-Ferrand e animatore della resistenza dell'Arvernia contro i Visigoti. Le sue raffinate epistole e i suoi eleganti carmi, oltre a costituire un'importante fonte di notizie storiche, testimoniano un appassionato impegno culturale in difesa del mondo romano minacciato dalle invasioni barbariche.

Filomena Giannotti, che vantiamo tra i collaboratori de *la fonte*, ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale come professore associato di Lingua e letteratura latina ed è ricercatrice presso l'Università di Siena. I suoi studi spaziano dall'*Eneide* alla Tarda Antichità e alla fortuna dei classici nella letteratura contemporanea. Ha curato il ricco apparato di note dell'*Eneide* tradotta da Alessandro Fo (Einaudi 2012) e la raccolta di scritti *Giorgio Caproni, Il mio Enea* (Garzanti 2020), e nel 2021 è stata insignita del Premio Internazionale Virgilio - sezione Premio Mantua. Oltre a *Nei pensieri degli uomini. Momenti della fortuna di Ambrogio, Girolamo, Agostino* (Pàtron 2009), ha pubblicato contributi su Ennodio e altri autori tardolatini. A Sidonio Apollinare ha già dedicato il capitolo *Sidonius Reception: Late Nineteenth to Twenty-First Centuries* nell'*Edinburgh Companion to Sidonius Apollinaris* (2020) e *Sperare meliora* (ETS 2016), un commento, con introduzione e traduzione, al terzo libro del suo epistolario.

guerra e persone con disabilità

Tina De Michele

Il recente conflitto in Ucraina solleva inquietanti interrogativi rispetto alla condizione delle persone con disabilità e ai diritti delle persone più vulnerabili che si trovano loro malgrado costretti a convivere con lo stato di guerra. Ricordiamo al riguardo che l'art. 11 della Convenzione ONU per i diritti della persona con disabilità stabilisce l'obbligo per gli stati firmatari di adottare tutte le misure necessarie per garantire la protezione e la sicurezza delle persone con disabilità in situazioni di rischio, incluse le situazioni di conflitto armato, le emergenze umanitarie e le catastrofi naturali. Più di recente, il 20/06/2019 il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha adottato la risoluzione n. 2475, nella quale per la prima volta ci si è occupati delle problematiche delle persone con disabilità nei conflitti armati, evidenziando la necessità di adottare tutte le misure possibili per tutelarle.

Entrambe le normative richiamate sottolineano come la condizione di disabilità sia un fattore di aggravamento di rischio di esposizione alla violenza ed alla discriminazione in tempo di guerra. Secondo il Forum Europeo sulla disabilità si calcola che attualmente in Ucraina ci siano circa 2.700.000 persone con disabilità, molte delle quali non hanno possibilità di scappare dalle proprie abitazioni, né di accedere ai rifugi che spesso prevedono barriere architettoniche insormontabili. Le stesse istruzioni per l'evacuazione hanno natura emergenziale e non sono pensate per persone con disabilità sensoriali e/o intellettive.

L'Assemblea Nazionale delle Persone con disabilità in Ucraina, durante i primi giorni di marzo, ha diffuso una lettera dai toni drammatici, chiedendo a gran voce l'intervento delle associazioni del resto degli Stati affinché si uniscano con fermezza alla richiesta di pace. Viene comunicato che le persone con disabilità si sono eroicamente unite alla resistenza: "Siamo uniti. Invitiamo quindi voi, rappresentanti delle organizzazioni di persone con disabilità in diversi Stati, a sostenerci nella nostra lotta per la pace. Vogliamo la pace! Vi chiediamo di essere la nostra voce nei vostri Paesi". Non si conosce la sorte delle persone con disabilità gravi e gravissime, ma sappiamo che molte di esse, tra cui circa 80.000 bambini, si trovano prive di difesa in istituti. L'Ucraina tra l'altro è un paese in cui il tasso di istituzionalizzazione

delle persone con disabilità è molto alto, ma anche i *caregiver* che si trovano ad assistere

di supporto medico e fornire loro un'assistenza sanitaria appropriata, non solo assistenza medica di emergenza, ma anche supporto per le persone con condizioni croniche come epilessia, diabete e malattie cardiache, garantire che siano intraprese azioni specifiche per prevenire, combattere e sanzionare la tratta e lo sfruttamento sessuale delle persone che lasciano l'Ucraina, comprese quelle con disabilità, con un'attenzione specifica alle donne e alle ragazze con disabilità che affrontano un rischio più elevato di violenza e abusi, garantire che i partner esecutivi nelle attività umanitarie affrontino anche i bisogni urgenti delle persone con disabilità.

In Italia è stato aperto un tavolo di coordinamento del Consiglio Nazionale Terzo Settore insieme ai Ministeri preposti e al Comitato Operativo Nazionale della Protezione Civile per organizzare gli aiuti in Ucraina e gestire i flussi della popolazione ucraina che giungeranno in Italia. La Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap (FISH) è presente a questo tavolo ed ha avanzato la necessità di aprire da subito un corridoio umanitario inclusivo per le persone disabili, affinché nessuno rimanga indietro e subisca ulteriori discriminazioni all'interno di questa immane tragedia. ☺

tina.demichale@hotmail.it



una persona con disabilità in casa hanno scarse possibilità di fuggire e mettersi al riparo dai bombardamenti.

Il presidente dell'Assemblea Nazionale ha dichiarato: "Le persone cieche, così come quelle che utilizzano protesi, o che hanno una disabilità mentale, sono i più indifesi tra gli indifesi. Per questo è molto importante lavorare con l'Assemblea Nazionale delle Persone con disabilità e coordinare il lavoro del governo e delle Ong, per fornire alle persone con disabilità cibo, medicine, farmaci e informazioni sull'evacuazione. Così come è fondamentale che la persona con disabilità trovi una via accessibile per raggiungere il rifugio antiaereo".

Lo scorso 11 marzo il Forum Europeo sulla disabilità ha deliberato una risoluzione all'unanimità per chiedere all'UE di garantire che l'aiuto umanitario venga fornito a tutte le persone con disabilità, e che si facciano tutti gli sforzi possibili per adattare gli interventi umanitari alle loro specifiche esigenze. Secondo l'EDF occorre garantire un'evacuazione sicura, identificare le persone con disabilità e quelle che necessitano



**LABOR
ET
ARTES**

SRL
LABORATORI D'ECCELLENZA
PER PRODUZIONE
E RESTAURO DI MANUFATTI
IN LEGNO E FERRO

LABORATORI
Via Mons. B. Balduino, 2
86035 Larino (CB)

CONTATTI
labor.et.artes@pec.it
+39 3385696971 Giuseppe

la voce della guerra

Marcella Stumpo

Cosa ci dice la guerra alle porte d'Europa? La voce dei cannoni e della barbarie, che quasi nessuno di noi ha mai udito risuonare così vicina, sembra parlare ad ognuno di noi in modo diverso, e ci ha divisi in squadre contrapposte: chi con elmetto e moschetto pronto all'intervento sul campo, chi comunque convinto che non può esserci soluzione alcuna attraverso le armi.

Al di là dello sgomento, del dolore di fronte al dramma assurdo in cui un popolo intero è stato precipitato dai deliri imperiali di Putin, al di là di ogni analisi geopolitica su motivi, ragioni, provocazioni, al di là soprattutto dei 'distinguo' sull'efficacia delle sanzioni, giuste sì ma "dannose per l'economia italiana", come ci ripete Confindustria, resta chiaro quello che Marco Bersani di Attac denuncia lucidamente: il conflitto viene utilizzato dal sistema capitalistico per chiudere ogni crepa aperta dal Covid nel modello liberista di produzione predatoria, e sta servendo a far tacere ogni voce dissidente e ad appianare le tragiche contraddizioni aperte dall'emergenza climatica, sociale, sanitaria negli ultimi due anni.

Assistiamo perciò, per ora impotenti, all'abbandono finanche della fragile finzione di "ripresa e resilienza", alla messa al bando di ogni sia pur debole intervento di contrasto alla crisi climatica, alla riattivazione senza vergogna dell'uso delle fonti fossili, del resto mai veramente abbandonate ideologicamente, carbone e nucleare in testa. Con lo

scopo nient'affatto mascherato di farci accettare senza discussioni una società basata sull'economia di guerra, attraverso l'insensata corsa al riarmo mondiale e l'aumento esponenziale della spesa militare.

Resto convinta che l'unica risposta possibile a questa immane tragedia, e al domani oscuro che ci sta davanti, sia quella di Pax Christi, di padre Zanotelli, della Rete per il Disarmo e delle centinaia di associazioni riunite nella Società della Cura, di cui anch'io faccio parte: condanna senza 'distinguo' dell'invasione, richiesta di ritiro immediato dell'esercito russo, e sostegno totale al popolo ucraino. Ma anche solidarietà ai tanti che in Russia protestano contro la guerra rischiando torture e anni di prigione, affermazione netta del rifiuto all'invio di armi, pretesa del disarmo nucleare e dello scioglimento della Nato, la cui esistenza ed espansionismo non garantiscono più protezione ad alcuno, e alimentano anzi logiche aggressive di spartizione del mondo in zone d'influenza.

In questo deserto di macerie insanguinate, nell'assurdo moltiplicarsi di manovre militari, puri giochi dementi di bambini mai cresciuti (ricordate De André? "Se verrà la guerra marcondirò, se verrà la guerra chi ci salverà?"), occorre avere il coraggio di gridare che serve più sinistra: ma quella vera, quella che parla con la voce degli ultimi e chiede per tutti e per ciascuno pari diritti ed opportunità, quella che ripudia la guerra nei fatti ed ha come bandiera l'articolo 11 della Costituzione, calpestato ed irriso, quella che percepisce la sofferenza del pianeta ferito a morte e ne comprende lo stretto legame con guerra e sfruttamento.

La sinistra che non vede alternativa alla convergenza tra lotte sociali e lotte ecologiste: ci viene imposta una "transizione ecologica" che non intacca il sistema di sfruttamento della natura e favorisce l'accumulazione di capitale, lasciando in piedi le scelte scellerate di una esigua minoranza che per difendere i propri privilegi sostiene un sistema

"Io non sono pacifista. Io sono contro la guerra." (Gino Strada)

ingiusto e distruttivo, intacca ogni giorno di più i diritti del lavoro, perpetua il vecchio ricatto ambiente-salute e attraverso la guerra sacrifica vite umane, territori e comunità per mantenere in vita mercati, merci e privilegi di pochi.

Occorre il coraggio di una sinistra che osa ancora oggi sedersi dalla parte del torto e progettare l'utopia possibile di un'altra società, fondata non più sul profitto e sull'imperialismo, ma sulla cura di sé, dell'altro e del pianeta.

Ecco, questa è l'unica voce che io sento parlare tra le bombe e il pianto dei bambini: ascoltiamola, riuniamoci per amplificarla e far tacere le armi; elaboriamo risposte concrete partendo dalle tante lotte che attraversano senza sosta l'Italia: quelle degli studenti, degli operai insorgenti, degli attivisti climatici e 'no fossili', delle femministe, dei contadini che rifiutano l'agroindustrialismo, e le tante altre diverse ma accomunate dalla richiesta di pace, diritti, accesso ai beni comuni, democrazia di prossimità.

Comprendiamo una volta per tutte che la ribellione deve essere globale, perché la minaccia è globale, e deve portare allo smantellamento di questo sistema, non alla fine della Madre Terra. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it



Antonio Scardocchia: No Words

lo scisma ortodosso e la guerra

Il drammatico conflitto che Vladimir Putin ha scatenato in Ucraina è stato preceduto da un crescendo di tensioni politiche ma anche religiose fra Kiev e Mosca; anzi, alla fine del 2018, il mondo ortodosso ha vissuto uno scisma che, in un certo modo, preannunciava la crisi in corso. Il frastagliato panorama cristiano dell'Ucraina, infatti, è stato negli ultimi decenni al centro di contese religiose e culturali che si sono intrecciate con la storia del Paese. Il nodo irrisolto, anche in questo caso, riguarda l'autonomia dalla "madre Russia". In Ucraina fino al 2018 convivevano tre diverse denominazioni ortodosse: una fedele al Patriarcato di Mosca, una seconda indipendente (patriarcato di Kiev), e una terza minore autocefala, cioè nazionale. Dopo una lunga disputa è accaduto un fatto che è stato forse sottovalutato in Occidente: il Patriarcato di Kiev e la Chiesa nazionale ortodossa si sono unite dando vita a una nuova Chiesa ortodossa ucraina cui è stata concessa l'autocefalia, cioè l'indipendenza, dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli (con sede a Istanbul). Il patriarca Bartolomeo I ha certificato, a nome del mondo ortodosso, l'indipendenza della nuova Chiesa ortodossa ucraina dal Patriarcato di Mosca. Il conflitto, dunque, ha riguardato Kirill, patriarca russo, e appunto Bartolomeo. Quest'ultimo, per tradizione, è considerato un "*primus inter pares*" nella galassia ortodossa, cioè un'autorità spirituale e teologica che viene riconosciuta dalle altre Chiese ortodosse pure nella loro autonomia. Questa concezione, per altro, è contestata dalle stesse autorità ecclesiali russe che rivendicano a loro volta un primato fondato sui numeri poiché "governano" su circa la metà dei fedeli ortodossi nel mondo (grosso modo 150 milioni); il Patriarcato di Costantinopoli, invece può contare su poche migliaia di cristiani che vivono in Turchia e su qualche milione di fedeli in Grecia. Ma, attenzione, estende la sua autorità anche su una comunità della diaspora particolarmente forte in America.

Da questo conflitto fra i due patriarchi ha preso forma un clamoroso scisma nella Chiesa ortodossa che ha un profilo sia politico che teologico; nel frattempo, alla fine del 2018, veniva eletto anche un capo della nuova Chiesa ucraina, il metropolita Epifanio che si fregia del titolo di "metropolita di Kiev e di tutta l'Ucraina", chiara eco all'odiato rivale Kirill, conosciuto come "patriarca di Mosca e di tutte le Russie". Anzi, proprio Bartolomeo, per evitare ulteriori frizioni, ha impedito l'uso del titolo patriarca al nuovo capo della Chiesa ucraina. A causa di questa vicenda Mosca e Costantinopoli sono da tempo in totale rotta di collisione: Kirill ha interrotto i rapporti canonici fra le due Chiese

e ha proibito di nominare il patriarca Bartolomeo nella liturgia russa. Non solo: si arrivava anche a una rottura della comunione eucaristica, segno che lo scisma era compiuto. Per capire la portata dello scontro, si tenga presente quanto affermava lo stesso patriarcato di Costantinopoli in un comunicato sempre dell'ottobre del 2018, con il quale Bartolomeo, dopo aver stabilito di concedere l'autocefalia alla Chiesa ucraina, decideva di "revocare il vincolo giuridico della Lettera Sinodale dell'anno 1686, rilasciata per le circostanze dell'epoca, che concesse, il diritto al Patriarca di Mosca di ordinare il Metropolita di Kiev, eletto dall'assemblea clerico-laica della sua diocesi, che avrebbe commemorato il Patriarca ecumenico in ogni celebrazione della Divina Liturgia, proclamando e affermando la sua dipendenza canonica dalla Chiesa madre di Costantinopoli".

Kirill e Valdimir, gli alleati

D'altro canto se la disputa religiosa affonda le sue origini nel passato, la questione è, allo stesso tempo, di pungente attualità come ricordava il giornale *on line Il Post* dando notizia dello scisma: "Il Patriarca Kirill è uno stretto alleato del presidente Vladimir Putin. Anche se hanno poco in comune (Putin è un ex dirigente dei servizi segreti comunisti, divorziato e non particolarmente pio), i due condividono molti interessi. Putin ha ricoperto di favori la Chiesa ortodossa, dalle esenzioni fiscali allo spazio sulle televisioni pubbliche e private. In cambio ne ha ricevuto legittimazione personale e supporto politico. I vescovi ortodossi invitano apertamente a sostenere il presidente, mentre i sacerdoti benedicono i soldati inviati nelle missioni militari. Dall'esterno, Putin e la Chiesa ortodossa appaiono inseparabili alleati impegnati nella ricostruzione della gloria imperiale dell'antica Russia fondata sul nazionalismo militante e sulla religione ortodossa". Neanche la mossa di Bartolomeo del resto è scevra da interessi politici, anzi: Bartolomeo compiendo un passo tanto spericolato ha cercato di sottrarre la Chiesa ortodossa dell'Ucraina all'influenza di Mosca, e non a caso il patriarca Kirill ha accusato il suo omologo di Costantinopoli di fare un'operazione politica filo-occidentale. Non sorprende, dunque, che proprio l'Ucraina contesa sia diventata il centro di una così aspra battaglia ecclesiale. Certo, resta da capire in che modo il Patriarcato di Mosca riuscirà a separare le proprie sorti di Chiesa cristiana dall'avventura militare promossa da Putin.

In questo contesto già non facile, c'è

un terzo attore di cui bisogna tenere conto: è la Chiesa greco-cattolica in comunione con Roma, cioè con la Santa Sede, guidata dall'arcivescovo di Kiev Sviatoslav Shevchuk. I greco-cattolici (noti anche come "uniati" per il loro legame con Roma), rappresentano una comunità fortemente legata all'identità ucraina, sono contrari all'influenza russa sul Paese, si contrappongono al Patriarcato moscovita e non di rado in questi anni hanno espresso posizioni venate di nazionalismo.

Infine da notare che la guerra ha messo d'accordo almeno in parte tutti i soggetti ecclesiali ucraini. Nei messaggi di questi giorni sia Onofrio, capo della Chiesa ortodossa legata a Mosca, sia Epifanio, leader degli ortodossi legati al Patriarcato di Costantinopoli, sia Shevchuk, capo dei greco-cattolici, nei giorni in cui prendevano il via le operazioni militari, invocavano la pace per l'Ucraina. Lo stesso Onofrio affermava in un messaggio ai fedeli ucraini: "Difendendo la sovranità e l'integrità dell'Ucraina, ci appelliamo anche al Presidente della Russia affinché fermi immediatamente la guerra fratricida. I popoli ucraino e russo sono usciti dal fonte battesimale del Dnepr e la guerra tra questi popoli è una ripetizione del peccato di Caino, che uccise con invidia il proprio fratello. Una simile guerra non ha giustificazione né per Dio né per l'uomo". ☺

Da Adista Notizie n.9 del 12/03/2022



**I manufatti di Cleofino Casolino:
Guardare nella stessa direzione**

la slitta e la guerra

Christiane Barckhausen-Canale

Non abbiamo imparato niente della storia? Era l'inverno 1945/46. Ancora non avevo compiuto quattro anni. Mia madre e mio padre, per fuggire dalle bombe che cadevano su Berlino, avevano deciso nella primavera del 1945 di andare a vivere nella masseria dei miei nonni paterni, vicino a Magdeburgo. Quella zona della Germania fu occupata, all'inizio, dalle forze armate nordamericane, dopo dagli inglesi, e finalmente dai soldati dell'Armata rossa che i nonni chiamavano "russi", mentre mia madre li chiamava "sovietici". Dall'inizio, la casa padronale fu occupata dai rispettivi ufficiali e soldati, e noi, tutta la famiglia, abitavamo nella grande stalla.

Quell'inverno faceva molto freddo, la legna da bruciare era stata consumata nei primi mesi, e a partire del mese di febbraio, i mobili della casa grande furono utilizzati per accendere, di notte, per i soldati, il grande fuoco in mezzo al cortile.

A me piaceva osservare, ogni sera, come i soldati accendevano il fuoco, e anche quella notte, la notte che mi è rimasta per sempre nella memoria, avevo occupato il mio posto di osservazione e vedevo i soldati portare, non so da dove, pezzi di legno, pezzi di mobili, rami sia grossi che sottili... e di colpo ho visto due soldati che portavano e gettavano nel fuoco... la mia slitta, la mia amata slitta! Come una furia abbandonai il mio posto, correndo verso le fiamme, piangendo, gridando, disperata... Ero già molto vicina al fuoco, sentivo il caldo, ma non mi importava, volevo la mia slitta. Ed in quell'istante vidi un soldato correre verso le fiamme, quasi saltandoci dentro, afferrare la slitta e... toglierla dal fuoco! Si avvicinò a

me e mi diede il mio tesoro, accarezzandomi il viso, asciugando le mie lacrime.

Ho saputo dopo che il nome di quel soldato era Boris. Ma non ho mai saputo se Boris era russo o ucraino, più tardi, già grande, ho capito che per l'aspetto molto europeo non poteva essere tadshico, o kazaco, o tartaro. Ma era russo? Era ucraino? Durante tutta la mia vita, questo dettaglio non ha avuto importanza per me; è diventato importante dal 24 febbraio del 2022, perché dormo poco, dopo aver visto ogni giorno le immagini della guerra, e di notte mi faccio delle domande: come sarà stata la vita di Boris dopo il suo ritorno in patria, come avrà vissuto, avrà formato una famiglia? Figli, nipoti, forse pronipoti? E come sarà stata la vita sua e della sua famiglia se era russo? Come sarà stata se era ucraino?

Di notte faccio calcoli: quando Boris ha salvato la mia slitta, avrà avuto sui 25 anni. Di ritorno in patria, forse si è sposato, e nel 1960, ha avuto 40 anni e forse aveva un figlio o una figlia. Questo figlio o questa figlia aveva sui 40 anni quando si è dissolta l'Unione Sovietica, e da quel momento ha vissuto o in Russia o in Ucraina. Poteva avere a sua volta un figlio o una figlia che adesso avrebbe fra i 30 e i 40 anni.

Di notte mi chiedo che sta facendo quel pronipote di Boris in questi giorni. Se è russo, e forse è militare, sta bombardando le case degli ucraini? Se è ucraino, cerca di abbattere un velivolo russo con uno Stinger? Sarà possibile che faccia come quel padre ucraino che scatta una foto della figlia

con un fucile ed una lecca-lecca in bocca? E se è russo, e forse è pilota, sarà capace di sganciare una bomba quando sorvola un complesso di case residenziali? E se non è maschio, ma femmina? Se è russa, crede a Putin quando dice che quello che succede in Ucraina non è guerra, ma "operazione speciale"? O scende in piazza per protestare contro la guerra? E se è ucraina, è capace di pronunciare parole come la donna, che ho sentito in TV, gridare: "Non vedo l'ora di tagliare la gola a un russo"? O ha preso il suo figlioletto o la sua figlioletta ed ha cercato pace in un paese vicino o lontano?

Queste sono le domande che mi pongo ogni notte, e mi domando dove è arrivata la specie umana. Non solo in Russia, non solo in Ucraina. Naturalmente, c'è una differenza: un paese ha aggredito, l'altro è stato aggredito. Ma io parlo del comportamento di ognuno di noi esseri umani, noi che non decidiamo se fare la guerra o no. Parlo anche di noi in Italia ed in Germania. Di noi, che supportiamo l'ipocrisia dei politici che dichiarano delle sanzioni contro Putin (contro Putin?), ma fanno eccezione per il gas e il petrolio, perché noi non siamo disposti a passare la stagione al freddo mentre in Ucraina muoiono madri, bambini, anziani e soldati. Se vogliamo essere solidali, rinunciamo al caldo, alla benzina, a tutta la nostra comodità. E soprattutto: la nostra condanna della guerra deve includere *tutte le guerre*, e ribelliamoci contro l'aumento delle spese militari nei nostri paesi, non lasciamo il futuro del genere umano nelle mani dei nostri politici! ☺

chrigio@arcor.de

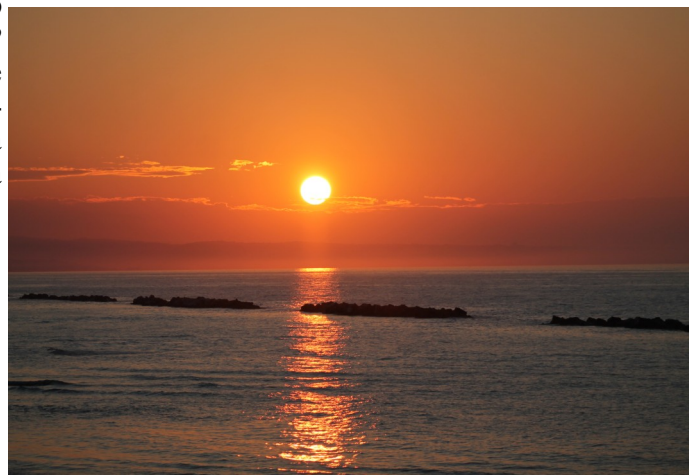


Foto Antonietta Parente:
Alba o tramonto per l'umanità?

GIOIELLERIA
Punti e Grani
di D'Adamo N. F. e Mancini C. - s.n.c.

86043 Casacalenda (Cb) - Corso Roma, 93
Tel. e Fax 0874.844037
E-mail: puntiegrani@tiscali.it

le maligne piagge

Rossano Pazzagli

La spiaggia non è la spiaggia, anzi è il suo contrario. È un terreno in pendio, il declivio d'un monte o d'un colle: le piagge "giuso verso 'l piano discendeano" descritte nel *Decamerone*, o "le maligne piagge grigie" dalle quali provengono le acque di Stige nell'*Inferno* di Dante. L'Italia è piena di piagge, essendo una terra di monti e colline. La spiaggia è un campo difficile da coltivare, più esposto alle intemperie. Per questo gli antichi contadini non avevano scelta: dovevano lavorarle a *rittochino*, cioè assecondando coi solchi la naturale pendenza del suolo. Per questo in tempi successivi gli agricoltori presero a coltivare "a traverso" i versanti dei colli, adottando sistemi come il *tagliapoggio* o il *cavalcapoggio*, così che l'acqua potesse scendere a valle più dolcemente, evitando di ristagnare e senza accumularsi in grandi quantità, che prendendo velocità avrebbero rovinato il lavoro e portato via le parti più fertili del suolo. È anche grazie a queste tecniche, a metà tra l'agronomia e l'idraulica, che le piagge d'Italia sono rimaste in piedi senza ridursi a sterili colli, formando e mantenendo paesaggi che sono una mirabile sintesi del rapporto tra uomo e natura. Però la spiaggia è un equilibrio delicato, un ambito che può andare facilmente a rotoli, un terreno soggetto all'isterilimento, una condizione precaria.

Così sono i tempi che stiamo vivendo, siamo in spiaggia, ed è difficile stare in piedi. La pandemia e la guerra sono i tratti del quadro attuale, con sullo sfondo la questione ambientale, colpevolmente trascurata dagli uomini e dalla politica sebbene se ne fosse consapevoli già nell'Ottocento, poi esplosa nella seconda metà del secolo scorso. La pandemia è figlia della crisi ambientale e politica, la guerra lo stesso. Sono esiti, non cause di un mondo sbagliato. Cerchiamo di capire, anziché schierarci sotto i colpi della paura e delle altre subitanee emozioni.

La guerra è il massimo della disumanizzazione perché si fonda sulla violenza e la prepotenza, produce morte e veste di trage-

dia i tempi che viviamo. Poi, come diceva Eschilo, la prima vittima della guerra è la verità. Ci sembra di sapere e non sappiamo. Così diventiamo tifosi anche nella guerra e quando si è tifosi si smette di ragionare perché prevale lo schieramento sulla comprensione, la creazione di un senso comune legato alla cronaca più che alla storia. Così le intemperie avanzano e l'acqua non scende più a valle con dolcezza: ristagna, producendo frane, oppure rotola giù a valle portandosi via tutto, cospargendo il terreno di detriti e macerie. Da storico sono portato a collocare quello che avviene su una linea lunga, di prospettiva, che collega il passato al futuro, rifuggendo il presentismo che ci attanaglia.

Cos'è il nostro tempo? Un insieme di cose: pandemia, guerra, difficoltà nell'accesso alle risorse, disuguaglianze, crisi della democrazia, colpi di coda del capitalismo, saccheggio della natura. Quasi quasi ci mancherà anche il pane, dato che è difficile far arrivare il grano dalle lande russe e ucraine, mentre le nostre piagge hanno smesso da tempo di produrlo. Le sciagure non vengono mai sole. Pensandoci, mi accorgo che da molto tempo per l'Europa gli inizi di secolo sono un periodo critico: le guerre d'Italia agli inizi del '500, la guerra dei trent'anni che partì dalla Boemia nel 1618 accompagnata dalla peste manzoniana; il '700 che si apre con tremende guerre di successione (spagnola, austriaca, polacca); l'alba dell'800 segnata dalle pervasive guerre napoleoniche, tra cui la sciagurata campagna di Russia; il '900 con la prima guerra mondiale e l'epidemia di spagnola. E si rischia di continuare la serie. Ci sono sempre state ragioni e regioni scatenanti: la Boemia, la Serbia... sarà così anche l'Ucraina? Questo paese dalla storia complessa, europea di frontiera, cerniera e granaio: una storia lunga che ha uno snodo nell'indipendenza del 1991, a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica; dopo comincia un atteggiamento oscillante in politica estera, guardando un po' a est e un po' a ovest. L'avvicinamento all'Occidente ha portato ad insurrezioni filorusse in Crimea, annessa poi da Putin nel 2014, e nel Donbass. Le elezioni del 2019 hanno visto l'ascesa a

presidente del comico televisivo Zelenskij. Fin dai tempi di Clinton e di Eltsin i Paesi della Nato si sarebbero impegnati a non espandersi sugli Stati dell'ex URSS.

Ora siamo in guerra. Accanto al problema della guerra si pone sempre quello della pace, e qui entrano in campo la diplomazia, il dialogo e - specialmente nel nostro tempo - la cosiddetta opinione pubblica, che non è mai un frutto spontaneo. Ci si affretta sempre, di fronte alle disgrazie, a costruire una narrazione comune, che diventa pensiero dominante, conformismo che esclude il pensiero critico. Lo schema è sempre lo stesso: illudersi che nascondere le contraddizioni possa essere un'arma per essere compatti. È accaduto in pandemia e si ripete oggi, nell'atteggiamento di chi non sopporta che si dica no alle armi e non solo alla guerra, che si condanni Putin e insieme si critichi la Nato e l'inconsistenza dell'Europa. Mandare armi è come entrare in guerra: che differenza c'è tra mandare un soldato armato e inviare una mitragliatrice che armerà un altro soldato? Eppure, c'è chi in piazza chiede la pace e in parlamento vota a favore delle armi e dell'aumento delle spese militari.

Siamo in bilico su per le maligne piagge, con il rischio di cadere nella palude di Stige. Ci vorrebbero buoni coltivatori per ripensare alla natura e alla pace. Stige era il fiume dell'odio che raccoglieva le acque dai colli, quasi una metafora dell'attuale senso comune e delle narrazioni stereotipate che in esso si raccolgono, di un pensiero dominante che non ammette deviazioni, preferendo il pacifismo ipocrita di chi non disdegna le armi. ☹

rossano.pazzagli@unimol.it



Ratti

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola

tel/fax 0874 824032

whatsapp 338 3272785

mail libreriafrentana@alice.it

sergioldipa54@gmail.com

Larino, via Opplaco

artisti e competizione teatrale

Gaetano Jacobucci

La cappella Capocaccia, che si apre nel transetto destro della Chiesa di Santa Maria della Vittoria, in Roma, di fronte alla cappella Cornaro che accoglie l'*Estasi di Santa Teresa* di Gian Lorenzo Bernini, include un violento alterco tra Luca Capocaccia e Giuseppe, suo esecutore testamentario, e uno degli artisti coinvolti nella decorazione, Giovanni Battista Gaulli, detto il Baciccio (Genova, 1639 - Roma, 1709). Raffaele Soprani nelle vite degli artisti genovesi racconta: "il ricco mercante romano, noto per il suo essere 'del denaro tenace risparmiatore', stabili faticosamente un prezzo con l'artista genovese, per la decorazione della volta. Quando il Baciccio presentò la bozza, Capocaccia disse all'artista che la somma doveva essere considerata compresa nella somma pattuita. Il pittore andò su tutte le furie: caricò di male parole il Capocaccia, diè calci nel cavalletto, fè a pezzi della bozza, né mai più volle unirsi parlare di quell'opera". L'incarico passò al meno noto Bonaventura Lamberti (Carpi, 1651 - Roma, 1721).

Rivolta di Masaniello

Domenico Guidi nacque a Turano, frazione di Carrara, il 6 giugno 1625. Il padre, Giovanni, commerciava in marmi, la madre Angela Finelli era sorella del celebre scultore Giovanni. Domenico nel 1639 si recò a Napoli, per assistere lo zio nella realizzazione di una serie di statue in bronzo destinate alla cattedrale di Napoli. Apprese nella bottega

dello zio l'arte. Domenico e Giuliano presero parte alle proteste contro le imposizioni fiscali del governo spagnolo, capeggiata da Masaniello. La rivolta ebbe vita breve. Guidi nel



1649 lasciò Napoli per Roma per entrare nello studio di Alessandro Algardi, rimanendovi fino alla morte del maestro (1654), collaborando a molte pale d'altare di notevoli dimensioni. Alla morte del maestro Algardi, gli ex mecenati continuarono a commissionargli lavori.

Collaborazione d'artisti

La crescente fama del Guidi spinse Bernini a volerlo come assistente

per la decorazione di ponte Sant'Angelo. Guidi fu uno degli otto artisti reclutati dal Bernini per realizzare la serie degli Angeli che reggono i simboli della passione di Cristo. Al Guidi fu assegnato l'angelo con la lancia. La postura, le proporzioni della statua, la lancia portata vicino al corpo trasversalmente, le spire del panneggio in pieghe spigolose richiamano le inclinazioni classiche del Guidi. L'angelo con la lancia fu collocato in un punto dove che consentisse una visione d'insieme così da completarla in tutte le sue parti a tutto tondo.

Dopo aver completato l'angelo, uno sconosciuto attentò alla vita dell'artista in un agguato; tale evento coincise con la nomina del Guidi a direttore all'Accademia di San Luca. Tra i compiti del Direttore c'erano il controllo delle Commissioni, lo snellimento delle pratiche, le soluzioni delle dispute tra gli artisti e i vari ordini religiosi. Un'azione legale, portata avanti dal Guidi e vinta, portò alla sospensione di una tassa d'imposta ai membri dell'Accademia da parte di Urbano VIII.

Il sogno di Giuseppe

Guidi sviluppa gli stessi motivi classici dell'Algardi, vale a dire combinare qualità pittorica e scul-

tura guadagnandosi l'ammirazione di artisti e mecenati francesi, magistralmente espresse nel *Sogno di Giuseppe* (1668: Roma, Santa Maria della Vittoria). Concepito come pala d'altare per la Cappella Capocaccia, Guidi la progettò come *pendant* dell'*Estasi di Santa Teresa* di Bernini. La scena raffigura il santo addormentato mentre riceve la visione di un Angelo. Guidi aveva realizzato un calco di un San Michele durante il periodo di apprendistato nella bottega dell'Algardi: il drappeggio delle figure ha il tocco tipico del Guidi. L'artista francese Étienne Monnot si servì dei tratti del maestro per decorare i rilievi laterali della cappella, *L'Adorazione dei Magi* e *la Fuga in Egitto*, prova della crescente influenza del Guidi sui giovani artisti francesi presenti a Roma. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com



e il seme germoglia

Cerca conforto il cuore malato,
e il ricordo è nel sangue.
Nella pioggia hai camminato, solo.
Solleva al cielo lo sguardo
e l'ansia si placa in un tepore di pace.
Nel vento contrario hai remato, sfinito.
Bianche nuvole diradano
e si fanno cielo,
un volo composto di anime.
Nel sole ti culli ancora di ricordi
e talora ne rifuggi come la talpa,
il buio e il silenzio acquietano il sangue.
Il sangue attende la cenere
per farsi puro e rigenerarsi,
spenti saranno gl'impetuosi pensieri.
La terra attende il seme che germoglia.
Il cuore che tenta il non ricordo
gioca le sue carte colorate,
sorride alla vita
e negli occhi indulgenti e sereni
splendono perle di luce.

Adolfo Stinziani

in Collana "Sentire", Edizioni Pagine

2014, Roma

adostinziani@gmail.com



Discutere o non discutere della guerra in Ucraina a scuola? Su ilLibraio.it lo scrittore e insegnante Enrico Galiano propone delle piste per affrontare la situazione attuale nelle classi: "Lavoriamo per spegnere il fuoco, non per alimentarlo". Ecco il punto centrale della sua riflessione, che riportiamo qui integralmente come ottimo vademecum per docenti che devono confrontarsi con un tema doloroso e complesso come quello del conflitto in Ucraina.

Come la racconti una guerra che sta accadendo nello stesso istante in cui ne parli? Come fai, se lo devi fare davanti a venticinque ragazze e ragazzi? E lo devi per forza fare o è

meglio parlare di altro, pensare ad altro, offrire quel piccolo spazio d'aria in mezzo ai bombardamenti di informazioni?

Non so voi, ma questo presente ci sta dando da un paio d'anni a questa parte una sfida nuova, che noi cresciuti fra gli ottanta e i novanta mica conosceamo: dover spiegare ai nostri figli e studenti catastrofi che nemmeno noi ci sappiamo spiegare.

Partiamo dall'inizio: parlarne o non parlarne? Perché se ne parli magari rischi di accrescere la già non leggerissima ansia, ma se non ne parli... allora lì il pericolo è che nemmeno ti stiano a sentire perché stanno pensando ad altro. E soprattutto: rischi di non dare loro qualcosa di cui hanno bisogno. Cioè confronto, discussione, partecipazione. Quindi il mio pensiero, totalmente mio e sicuramente sbagliatissimo è: sì, parlarne. Anzi: proprio stoppare tutto e stravolgere i nostri "programmi", perché per la prima volta dopo tanti anni la storia non è quella di Francis Fukuyama, quella ormai "finita" con la caduta del Muro, chiusa e conclusa, quella che ai nostri studenti dava sempre la sensazione che il manuale fosse slegato dal presente, qualcosa di lontano. La storia adesso è qui, alle porte di casa. E la scuola può essere il posto dove imparare davvero a leggerla.

Bene, e ora il secondo domando: ma come? Qui è un pelino più complicata, la faccenda. Come ai primi tempi del Covid, dobbiamo stare attenti al tipo di narrazione che vogliamo offrire: perché non c'è argomento come un conflitto armato che sia in grado di accendere gli animi, di scatenare passioni, insomma abbiamo anche noi una



piccola miccia in mano e dobbiamo maneggiarla con grande cautela. E quindi essere artificieri, e non bombaroli.

Abbiamo studiato. Abbiamo letto. Eravamo bambini o adolescenti quando quel muro crollava, abbiamo avuto la fortuna di essere stati educati in una scuola di pace nata dalle macerie di una guerra.

Chi oggi frequenta la scuola non ha avuto nonni che la guerra l'hanno vista dal di dentro, non hanno nelle orecchie i racconti che abbiamo noi. Per questo dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere per offrire un racconto diverso da quello che piove addosso dai media e dai social, dove è tutto un discorso su chi ha ragione o chi ha torto, dove si esaltano le imprese "eroiche" di chi si sacrifica "per la patria" e si mostrano foto di civili con kalashnikov. Siamo artificieri, non bombaroli.

Parliamo una lingua diversa. Facciamo lezioni diverse. Lezioni di comprensione di ciò che accade, certo, ma soprattutto raccontiamo chi cerca di mettere pace: storie di chi offre aiuto o asilo, tutto il lavoro che viene fatto per mettere in salvo chi è in pericolo, oltre che studiare magari insieme un modo in cui è possibile contribuire, dare una mano da qui, in qualsiasi forma.

Avere la sensazione di essere attivi per fermare il conflitto, o per renderlo in qualche modo meno duro per qualcuno, può essere un valido antidoto alla paura, oltre che un formidabile deterrente contro la tentazione di schierarsi bellicosamente dall'una o dall'altra parte. Lavoriamo per spegnere il fuoco, non per alimentarlo.

Leggiamo parole di pace: da Albert Einstein a Gandhi, da Herman Hesse a papa Giovan-

Gabriella de Lisio

ni, a Kurt Vonnegut. Studiamo la geografia e la storia dei luoghi, magari anche affidandoci a qualche bravo tiktokker che utilizzi un linguaggio a loro comprensibile, come ad esempio Giacomo Panozzo. E poi, infine, lasciamo spazio alle emozioni: diamo loro modo di esprimerle, di trasformarle in parole, in poesie, in canzoni, in disegni, ma sempre sorvegliando la miccia, stando attenti a che non si accenda e, se lo fa, fare di tutto per aiutarli ad essere lucidi. Seguire l'esempio delle parole di Maria Montessori che in questi giorni tantissimi stanno condividendo: "Tutti parlano di pace ma nessuno educa alla pace. A questo mondo, si educa per la competizione, e la competizione è l'inizio di ogni guerra. Quando si educherà per la cooperazione e per offrirci l'un l'altro solidarietà, quel giorno si starà educando per la pace". ☺

gadelis@libero.it

un'altra pietà

Ma quel marmo svestito
cosa chiedeva ai miei occhi.
Svestito dal tragico colpo di scalpello.
Non credeva più nell'uomo il suo fattore
né l'anima fuoriusciva redenta.
Ogni rigo di raspa rivolo di sangue
per futura memoria.
Nella pietà contraffatta un altare nuovo.
Uomo non compiuto a dovere
se ancora bagni la spugna di fiele rosso.
Né il braccio della madre terra
copre più il perdono annunciato sul Gòlgota,
uomo di terracotta inquilino nudo all'uragano.
Ma quel marmo svestito alla lancia, al martello
cosa chiedeva ai miei occhi se non saggezza.
Forse l'ultimo colpo sferrato sulla luce.
E la luce subisce ancora il ratto delle tenebre.

Enzo Bacca

enzo.bacca@alice.it

NUOVA APERTURA
LAVANDERIA
WASHLINE
di Maddalena Rossi

 **3341839109**

Via Mazzini, 17 - 86035 - Larino

sulla guerra tra russia e ucraina

Franco Novelli

Ci chiediamo spesso quali siano le ragioni per le quali si scatenano conflitti armati anche fra popoli che hanno affinità storico/culturali, sapendo bene che la guerra è violazione del diritto internazionale; è trasgressione del principio del rispetto dell'integrità territoriale di una nazione sovrana; è infrazione - per noi italiani - dolorosa dell'articolo 11 della nostra Costituzione. La guerra, poi, alla luce della Carta Costituzionale, a meno che essa si presenti come atto di difesa del Paese da qualche immotivata aggressione, è espressione di prepotenza illiberale; è inosservanza arrogante del ruolo *super partes* delle Nazioni Unite - ONU; è attestazione del cinico principio della cosiddetta "guerra umanitaria" che vuole "esportare" la democrazia in altri paesi, per l'appunto, con il conflitto armato.

Di queste guerre umanitarie ne conosciamo svariate, come quella nella ex Jugoslavia, orchestrata dalla Nato a danno della Serbia e del Kosovo; come pure in Afghanistan, in Siria, in Libia. Inoltre, l'esecuzione sommaria di Soleimani, generale iraniano, in Iraq, due anni fa circa, è stata opera della Nato all'interno di un paese sovrano, distante migliaia di km dagli Stati Uniti d'America! La stessa osservazione va fatta oggi a proposito della guerra russo/ucraina, che sta sconvolgendo l'Europa, per la sua, non nuova, crudeltà e ferocia, che le bombe russe stanno facendo vedere, attraverso la distruzione di città, strade, infrastrutture, annientamento della stessa speranza di vita di milioni di giovani, ucraini ed anche russi, questi ultimi che sfidano nelle loro città le leggi per protestare contro la guerra e l'invasione russa in Ucraina - in Russia oggi non può pronunciarsi tale parola, diversamente si finisce in carcere per anni!

La Russia e l'Ucraina parlano la stessa lingua - russa - ed hanno radici storiche e culturali affini: la letteratura, l'arte, molte tradizioni popolari si rassomigliano; e poi, che dire di Gogol, nato vicino Kiev, considerato il padre della letteratura russa - e, di conseguenza, di quella ucraina - così come da sempre abbiamo potuto verificare dai testi di storia della letteratura europea comparata? Ma oggi questa comune radice ha perso consistenza e significato, perché, in tempo di contrapposizioni e poi anche di guerra, la ragione viene offuscata dall'odio rancoroso,

che spinge alla violenza omicida, che proclama la vendetta cruenta, che mette a tacere ogni ragionevole confronto nel tentativo di trovare un intreccio diplomatico che ponga fine alla morte, alla distruzione di quanto faticosamente si sia potuto costruire, alla ostilità acre e rancorosa.

Da un lato, dunque, l'attacco feroce, ingiustificato dell'esercito russo, completamente avulso dalle convenzioni internazionali che regolamentano i rapporti fra gli stati sovrani; da un altro, la resistenza, al limite della sopportazione, dell'esercito e del popolo ucraino che non esprimono, allo stato attuale del conflitto - siamo all'ultima decade del mese di marzo -, la volontà di venire a patti con il governo di Mosca. Ma perché questa tenace, e per molti aspetti ai nostri occhi, temeraria strategia militare di strenua difesa del territorio nazionale, pur in considerazione dell'enorme divario che esiste fra i due eserciti, il russo e l'ucraino? Quello russo che dispone di un armamento, oltre a quello convenzionale che sta utilizzando sul terreno degli scontri, anche di quello nucleare, secondo solo agli USA; e quello ucraino, che ha a disposizione armamenti enormemente inferiori? Per il fatto evidente agli occhi di tutti che l'esercito russo ha invaso una nazione indipendente ed autonoma, infrangendo ogni tentativo ragionevole di confronto che potesse impedire il conflitto armato. Di qui, la giustificazione della resistenza ad oltranza della popolazione ucraina e del suo apparato militare nei confronti dell'invasore russo.

Le ragioni dell'aggressione armata, sopraffattrice dell'esercito russo, che noi condanniamo come atto irresponsabile e dissennato nei confronti della nazione ucraina, partono da lontano e cioè dalla presunzione, arrogante e prepotente, della Nato, braccio militare degli USA, di estendere con la pressione delle armi la propria egemonia a ridosso dei confini russi, lungo la linea delle nazioni dell'Unione Sovietica, e così,

provocando reazioni da parte del colosso russo, che lo indebolirebbero enormemente, anche per via di incalzanti e dolorose sanzioni economico-

finanziarie nei confronti della sua popolazione. Dunque, la pressione militare della Nato - il cui vero e unico/prioritario obiettivo è lo scontro, il condizionamento e poi l'annientamento della Cina comunista -; inoltre, l'incalzante insistenza ideologica degli USA con il suo denaro e la sua visione della vita, con l'idealizzazione delle libertà apparenti, di cui il mondo occidentale e quello americanizzato fanno mostra; questo insieme di prospettive egemoniche hanno costretto e spinto follemente la Russia putiniana all'aggressione feroce nei confronti del popolo ucraino. Così appaiono evidenti e dolorose le centinaia e migliaia di morti innocenti, la fuga penosa ed il rifugio verso l'Europa, *in primis*, la

Polonia - ma anche da noi in Italia -, di milioni di profughi, prevalentemente donne e bambini, mentre i maschi adulti sono rimasti nel loro paese a difenderlo.

Alla luce di questo doloroso e cruento scontro, auspichiamo fortemente che l'Ucraina, con la Russia ovviamente, si dichiari favorevole al "cessate il fuoco", proponendo la sua neutralità, rispetto ai tre colossi - Usa, Russia, Cina -, e disponendosi al riequilibrio dei rapporti con la minoranza rus-

sofona. Sia, poi, disponibile, *sine die*, a non far parte della Nato, perché la sua scelta di essere prospetticamente pacifista le potrà schiudere un orizzonte di lunga stabilità economico/sociale, di equidistanza dai tre colossi, che la porterebbe anche ad interlocuzioni progressivamente costruttive con queste tre diverse visioni di vita e di civiltà. Esprimere e anche rappresentare, poi, una sintesi di questi mondi sarebbe davvero un valore aggiunto.

E l'Europa? Ah! C'è anche l'Europa? L'abbiamo vista quasi solo prevalentemente per le sanzioni economiche e finanziarie alla Russia e le armi al popolo ucraino: la UE incapace di interessare un dialogo costruttivo, conciliante ma non arrendevole, con la Russia dell'autocrate Putin. L'Europa, quella dei popoli, non esiste proprio. C'è solo quella del denaro e del mercato, che dettano legge! E questa è una autentica iattura. Dal canto suo, l'Italia con la maggioranza bulgara del Parlamento disattende colpevolmente l'art. 11 della Costituzione, inviando anche armi e accrescendo in seno alla Nato, senza far sapere nulla all'opinione pubblica, come è successo nel corso della pandemia del Covid 19, ed in modo assolutamente silenzioso, il proprio contributo per le spese militari - fino al 2% del PIL. Così proprio non va! ©

franconovelli47@gmail.com



Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

rifuggire

Rodolfo Di Martino

Diversi anni fa sono stato per lavoro a Maribor in Slovenia, oltre Lubiana e quasi al confine con l'Austria. All'interno della fabbrica, nel mezzo del grande capannone c'era un parallelepipedo di due metri per due, alto circa due metri e mezzo. Sui quattro lati altrettante scale a pioli metalliche. Alla mia domanda su cosa mai fosse quella struttura, il direttore dello stabilimento mi invitò a seguirlo. Usciti nel cortile scendemmo una lunga scala e ci trovammo, a dieci metri di profondità, davanti a una porta metallica. Manovrando una grossa ruota la porta si aprì lentamente. Lo spessore del battente era di almeno ottanta centimetri e il muro in cemento armato sul quale era incernierata la porta che aveva uno spessore di tre metri. Un corridoio dava su numerose stanze in cemento grezzo, attrezzate con letti a castello in ferro verniciato di verde. Un grande salone, sempre in cemento grezzo, conteneva tavoli, sedie, scaffali e armadi dello stesso colore. I materassi, le coperte, le scorte di cibo in scatola e di acqua erano state portate via. Sino a pochi anni prima tutto era controllato e vigilato e le scorte rinnovate periodicamente. Si trattava di un rifugio antiatomico al quale era possibile accedere anche dall'interno dello stabilimento. Era previsto che, in caso di conflitto atomico, l'accesso esterno e quello interno che aveva attirato la mia curiosità sarebbero stati blindati dall'interno per almeno tre mesi. Gli operai della fabbrica non avrebbero potuto ricongiungersi alle loro famiglie. Una radio e una linea telefonica sarebbero stati il solo contatto con l'esterno, se avessero ancora funzionato. Ogni fabbrica in tutta la ex Jugoslavia è ancora dotata di un ricovero simile. Altri rifugi, non più mantenuti, sono presenti nei sotterranei di molti palazzi cittadini. Le testate nucleari dalle quali sloveni, croati, macedoni, bosniaci, serbi e montenegrini dovevano proteggersi, "sono vostre" mi disse il direttore. Le bombe e i missili erano - e sono - posizionati nelle oltre centoventi basi americane (oltre a una ventina, segrete, di cui non si conosce la posizione) dislocate sul nostro territorio, confine dell'Impero alleato, e accettate in nome dell'alleanza militare nord Atlantica.

Un giovane attore comico interpreta il ruolo di un professore qualunque che, nella finzione scenica, si ritrova Presidente della Repubblica. Finzione e realtà si fondono

sia nella sua mente che in quella dei cittadini ucraini, i quali, forse, eleggono la persona avendo in mente il personaggio dello sceneggiato. Le sue idee in larga misura nazionaliste e neocapitaliste fanno il resto. Così, invece di combattere la corruzione e i residui del totalitarismo imperiale sovietico, il governo ucraino

nostro Paese. L'unica possibilità è trovare un compromesso che riesca a superare la stupidità criminale e l'orgoglio smisurato e arrogante. Certo non si può che essere totalmente dalla parte degli aggrediti e delle vittime, dei rifugiati e di tanti che non sono riusciti a scappare e senza sapere per dove, strumentalizzati e usati come cavie sacrificali o merce di scambio.

Si diceva della pandemia che si trattava di una guerra. Ora c'è la guerra e in tanti sognano di trasformarla in una pandemia globale. Ne usciremo migliori, si diceva della pandemia. Ne usciremo migliori si dirà ora della guerra. Non siamo usciti migliori dalla pandemia, ammesso di esserne usciti, siamo entrati male, come Occidente, come Comunità Europea, senza ONU e con gli USA che manovrano perseguendo i loro sporchi interessi di dominio, in questa guerra.

In quanto ai governi "democraticamente eletti", presto ne avremo uno nuovo anche da noi ma, nonostante le corrette procedure costituzionali, il mio giudizio su certe persone non cambierà di una virgola. La sola visita a un rifugio antinucleare ormai in disarmo mi è bastata per comprendere per intero le follie e i deliri di onnipotenza e rifuggire da ogni soluzione non pacifica di ogni tipo di conflitto. ©

rodolfodimartino@gmail.com

no cerca di entrare in Europa, intendendo per Europa il sistema mercantile occidentale dei consumi globalizzati, e di fare parte, come molti paesi ex sovietici hanno fatto, della Nato. L'arguto Presidente forse non ha compreso bene che non è tanto lui e il suo paese a volere entrare nella Nato, quanto, piuttosto, è la Nato a volere entrare in Ucraina. Ora, l'espansione sconsiderata della Nato ben oltre il nord Atlantico verso est è una buona scusa, per un ex colonnello del KGB con manie da zar e timori di ridimensionamento, per scatenare una guerra schifosa, di rivalsa, diretta soprattutto verso i civili. La follia micidiale delle armi, la minaccia degli ordigni nucleari, tanto ce n'è a migliaia inutilizzati nei silos, sta stuzzicando la pruderie e i voraci interessi di quanti ritengono che in fondo da una guerra c'è da guadagnare.

Ormai la frittata è fatta, con la complicità o il benaltrismo e la colpevole noncuranza anche del



www.su-mi.org: Riflessi di luce

la follia del denaro

Pasquale Di Lena

Devo pensare che il grande Papa Francesco, con i suoi discorsi e i suoi libri, e la piccola ragazzina, Greta Thunberg, che, a 14 anni rivendica il futuro, sono le fantasie di uno che comincia a sentire sempre più il peso dell'età. Mie fantasie, che, con la guerra in atto in Ucraina - così com'è stato per il Giappone, la Corea, il Vietnam, l'Iraq, la Libia, il Pakistan, la Palestina - tornano con le paure e le ansie, come quelle vissute con la guerra, nei primi quattro anni di vita e, con la fame, quelli a cavallo degli anni '50. Le stesse - sono certo - che, in questi giorni tristi, si accumulano nell'animo dei bambini e degli adolescenti ucraini e degli stessi russi, e, con esse, il dolore che soffrono le donne e gli uomini della Ucraina, il paese di persone a me care.

Mie fantasie, anche, i ripetuti appelli, "No Guerra", "Sì Pace", espressi dopo la scellerata dichiarazione di guerra di Putin, e, subito dopo la decisione, altrettanto scellerata, dell'Europa, con l'Italia consenziente, di inviare armi. La dimostrazione che i soli a gridare vittoria sono sempre e solo i padroni delle armi. Di fronte a questa decisione ho gridato, ancor con più forza, "No Guerra", "Sì Pace", aggiungendo "No Armi". Mi ha impressionato la celerità dell'annuncio dell'invio di armi. Una celerità tale da farmi pensare che la decisione era già stata presa e da tempo. E, ancor più, la tranquillità dei protagonisti, la stessa di tutti i governanti che, nel corso dei decenni dopo i due bombardamenti nucleari, nel 1945, di Hiroshima e Nagasaki, hanno riempito i loro arsenali di un numero sproporzionato di bombe atomiche. Pazzi capaci di alimentare la follia che è alla base di ogni dichiarazione di guerra, compresa questa in corso. E, poi, la tranquillità di chi dovrebbe sapere che la decisione delle armi è anch'essa una dichiarazione di guerra, con il rischio di allargare il fronte, proprio nel momento in cui era da chiuderlo con la pace. Nessuna meraviglia - almeno per me - del consenso quasi

unanime dei parlamentari italiani. Solo una dimostrazione ulteriore del loro ruolo di comparse, al servizio, nella gran parte dei casi a loro insaputa, della finanza (banche e multinazionali) che le guerre sparse nei cinque continenti, con alcune ancora in corso, le hanno dichiarate e, se, per pura distrazione,



non le hanno fatte, le hanno alimentate con le armi ed altro.

Uno spreco ingente di denaro per tanta parte - è bene ripeterlo - destinato a ingrassare la sempre più fiorente industria bellica e, per la restante, destinato a spargere sangue e lacrime, distruggere la vita, quella di esseri viventi e, con essa, le risorse naturali, oggi più che mai, preziose. La guerra è guerra al di là di chi la dichiara e di dove viene fatta. Pensando a Papa Francesco e ai suoi appelli, ai suoi scritti e alle sue azioni, in particolare quella di recarsi, immediatamente dopo la dichiarazione di Putin, nella sede dell'Ambasciata russa, e, pensando a Greta e al futuro, ai milioni di giovani che con lei, e non una volta, sono scesi nelle piazze del mondo, mi sembra giusto far presente la guerra dichiarata dal neoliberalismo. Il sistema che, da oltre cinquant'anni, governa il

mondo intero, anche Russia e Cina, alimentando il consumismo e accompagnando il processo della globalizzazione nelle mani di banche e multinazionali. Una guerra strisciante, dichiarata da tempo dal suo dio, il denaro, che ogni giorno è segnata da atti di distruzione inaudita della Terra, che il sistema riesce, con tutt'i mezzi a sua disposizione, ad occultare. Sono a dimostrarlo due delle ferite sanguinanti della Natura e di nostra madre Terra, la situazione grave della crisi del clima e la costante riduzione della biodiversità, dai più non viste.

Gli esempi più evidenti di cosa condizionerà il futuro della presenza dell'uomo su un globo che, comunque, continuerà a girare. Un mondo nelle mani di un dio, il denaro, che esalta e diffonde la follia, com'è quella della guerra, delle armi, della depredazione della Terra. Tant'è che la guerra di Putin, a distanza di tre settimane, è diventata, per i governi e le lobby che li accompagnano, una grande occasione per coprire la guerra dichiarata alla Terra, e, portata avanti dal sistema, con le conseguenze pesanti sopra accennate. Ciò che è peggio, per rilanciare le scelte (molte negate dalle piazze piene di italiani) che sono alla base della pesante crisi che vive il clima: le miniere di carbone; le perforazioni; le centrali nucleari; l'agricoltura industrializzata e gli allevamenti superintensivi. Le tanto decantate energie "pulite", quasi furto di terreno. Nessun accenno, non a caso, alla necessità di rivedere i nostri comportamenti di consumatori, per saltare dalla strada del "progresso" - che con o senza guerre ci sta portando nel baratro - a quella della sobrietà, che apre alla vita, al domani, un diritto, quest'ultimo, soprattutto delle nuove generazioni. ©

pasqualedilena@gmail.com



foto Silvio Mencarelli: Perenni spettatori?

 **grafiche Sales srl**
Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'
0882.335997 - SAN SEVERO (FG)

Notizie devastanti arrivano ogni giorno dall'Ucraina. Ciò che non viene riportato è l'enorme onere del debito che il paese sta affrontando. Nonostante l'invasione, il paese sta ancora pagando i suoi creditori. Non solo, l'Ucraina è costretta ad assumere nuovi debiti per pagare la crisi e i bisogni urgenti del suo popolo. Solo quest'anno, il paese dovrebbe rimborsare 7,3 miliardi di dollari a istituti di credito stranieri. Il popolo ucraino sta combattendo per la sopravvivenza, eppure ogni giorno vede le risorse essenziali fluire fuori dal paese. Se l'Ucraina continua a pagare il debito, le banche occidentali e gli *hedge fund* potrebbero realizzare profitti del 300%. I governi dei paesi ricchi devono fare un passo avanti. L'aggressione orribile di Putin all'Ucraina ha fatto scattare sanzioni finanziarie contro Mosca e gli oligarchi russi. Tra le sanzioni vi è anche quella che colpisce il debito sovrano di Mosca. "Il governo russo non potrà più raccogliere fondi in Occidente né trattare il nuovo debito sui nostri mercati".

Ma perché nel mirino anche il debito russo? Partendo dal presupposto che il PIL della Russia è più basso di quello dell'Italia, nel 2020 il debito pubblico della Federazione Russa è aumentato del 39,9%, pari al 17,8% del PIL. La maggior parte del debito estero totale russo, nello specifico il 67,4%, è ricaduto su titoli di Stato denominati in valuta estera, del valore di quasi 39 miliardi di dollari. Confrontato con il nostro debito pari, nel dicembre scorso, a 2.678,4 miliardi, sembra pochissima cosa. Ma quel che conta è il nostro rapporto del debito con il PIL, che nel 2021 si è attestato attorno al 150%. Cosa ci dicono queste cifre? Nel confronto europeo, quello italiano è il secondo debito più alto dopo la Grecia (197,9%) ed è uno dei più alti al mondo. Nell'ottica di una eventuale guerra del debito occorre tener presente che la quota di titoli italiani detenuta dall'Eurosistema nel suo complesso è pari al 28,1% del totale, cui va ad aggiungersi il 4,7% in mano alla Banca d'Italia. Le banche e le altre istituzioni finanziarie nazionali detengono il 34%, mentre le famiglie posseggono solo il 6,5% del debito. Quanto agli investitori esteri, siamo attorno al 27,7 per cento. Possiamo ritenere tale considerevole quota al riparo da rischi? Sì, se le condizioni di mercato continueranno a essere favorevoli. Sì, se l'aumento dei tassi avrà effetti limitati sul fronte della spesa per interessi e se lo *spread* non tornerà a impennarsi. Sì, se il patto di stabilità verrà ancora sospeso.

la guerra del debito

Antonio De Lellis

Il gravissimo conflitto in Ucraina e le conseguenti tensioni geopolitiche, l'aumento del costo dell'energia e dell'inflazione non consentono di stare tranquilli. Se vi fosse



una *escalation* della guerra sul debito, la Cina potrebbe agevolmente intervenire a favore della Russia, visto il piccolo debito, ma a noi chi ci aiuterebbe? Quello che intendo dire è che da queste sanzioni sul debito, come anche

su altre, la Russia potrà facilmente difendersi mentre se fossero, per converso, estese come ritorsione sui debiti maggiori al mondo e sul nostro in particolare, bisognerebbe attendersi il peggio. La Russia, con altri alleati e in particolare con la Cina, potrebbe sferrare un duro colpo ai paesi con un debito elevato e tra questi ci sono gli Stati Uniti (133%, in gran parte in mano proprio alla Cina), e il nostro Paese, con troppe basi Nato e pochissima autonomia finanziaria ed energetica.

Le sanzioni non sono un'arma di ritorsione efficace e soprattutto sono dannose anche per i paesi che le impongono, specialmente se non hanno le finanze al riparo. Di

fatto, le armi finanziarie coinvolgono tutte le popolazioni tanto da poter affermare che anche noi siamo in guerra, pagandola a caro prezzo. A cosa giova aver calcolato questa orrenda guerra che poteva essere evitata? È arrivato il momento di non dividersi e di considerare che il riarmo globale, il ritorno delle fonti fossili e la perdita di un orizzonte vitale, anche per il pianeta, hanno sconvolto le famiglie non solo ucraine, creando le basi forse anche per un coinvolgimento e allargamento globale del conflitto militare oltretutto finanziario. Dire che "Non è il momento del dialogo" significa non poter svolgere nessun ruolo di mediazione e nessuna azione nonviolenta. Rispondiamo a Draghi: "Tacciano le armi, anche quelle finanziarie" e si mettano al centro politiche nonviolente basate su un disarmo integrale anche per il nostro paese, disseminato di basi Nato, in due delle quali - Aviano e Ghedi - sono addirittura depositate 90 testate nucleari. ☺

adelellis@clio.it

contro ogni guerra

Per essere chiari ed espliciti.

Occorre sciogliere immediatamente la Nato che è un'organizzazione terroristica e stragista che minaccia l'umanità intera e sta portando il mondo al disastro; sciogliere la Nato e processarne i vertici per crimini contro l'umanità è il primo indispensabile passo per fermare le guerre in corso - non solo in Europa ma ovunque nel mondo - e costruire la pace.

La Nato impedisce una politica di pace, di sicurezza e di solidarietà europea, essendo asservita agli interessi statunitensi che confliggono flagrantemente con quelli europei (ed *en passant*: la Russia è parte dell'Europa, gli Usa no).

La Nato è in contrasto con l'impegno di pace sancito da tutte le Costituzioni democratiche (in primis quella italiana).

L'esistenza e l'azione della Nato in questi ultimi trent'anni è stata una costante spinta alla guerra, al riarmo, alla promozione della sopraffazione e della violenza.

Sono oltre trent'anni che l'articolo 11 della Costituzione della Repubblica Italiana viene sistematicamente violato da governi e parlamenti proni alla guerra, alla sua logica, ai suoi strumenti, ai suoi apparati; e tanti esseri umani - e tra essi tanti soldati italiani - sono morti in tante parti del mondo per questo. È semplicemente mostruoso.

L'Italia torni finalmente all'integrale rispetto dell'articolo 11 della sua carta costituzionale, della sua legge fondamentale, che testualmente, esplicitamente, inequivocabilmente "ripudia la guerra".

Peppe Sini sito: <http://lists.peacelink.it/nonviolenza/>

agricoltura e transizione ecologica

Fabio Vanni

L'analisi da parte dei coordinatori europei di *BirdLife* e EEB sui Piani Strategici Nazionali conferma l'insuccesso della riforma della PAC soprattutto rispetto al loro possibile contributo nel fermare la perdita di biodiversità e i cambiamenti climatici. Per l'Italia l'analisi è stata realizzata dalle Associazioni della Coalizione #CambiamoAgricoltura che evidenzia come il Piano Strategico Nazionale italiano presenti gravi lacune sulle azioni indispensabili al *Green Deal* europeo.

I PSN per l'agricoltura europea sono stati valutati rispetto alle esigenze di conservazione della biodiversità e di contrasto ai cambiamenti climatici, seguendo una lista di sette domande chiave, tra cui la protezione garantita a prati e aree umide, la presenza di azioni e budget per il clima e la garanzia di aree idonee per la tutela della biodiversità. 18 dei 22 piani ottengono solo un punteggio scarso o molto scarso nelle diverse categorie di analisi, indicando che la stragrande maggioranza dei Piani Strategici Nazionali non raggiungerà quanto promesso per quanto riguarda gli obiettivi ambientali e climatici, allontanando di fatto la possibilità di una vera transizione ecologica, con una alta probabilità di non raggiungere gli ambiziosi obiettivi delle Strategie UE Biodiversità 2030 e *Farm to Fork*.

"L'Italia riceve una sonora bocciatura, con una valutazione complessiva non positiva dell'analisi del suo Piano Strategico Nazionale", commentano le Associazioni della Coalizione #CambiamoAgricoltura, che avevano già criticato il documento di programmazione 2023-2027 trasmesso il 31 dicembre 2021 alla Commissione UE. "Sono ancora troppo poche le azioni e il budget per la biodiversità e il clima, che

vengono relegati sostanzialmente al secondo pilastro, svuotando di fatto la potenzialità del nuovo strumento degli eco-schemi del primo pilastro, utilizzati essenzialmente per compensare gli effetti della convergenza interna e la revisione dei titoli storici".

Se una scimmia accumulasse più banane di quante ne può mangiare, mentre la maggioranza delle altre scimmie muore di fame, gli scienziati studierebbero quella scimmia per scoprire cosa diavolo le stia succedendo. Quando a farlo sono gli umani, li mettiamo sulla copertina di Forbes.

Emir Sader, sociologo e politologo brasiliano

Le Associazioni della Coalizione #CambiamoAgricoltura riconoscono l'attenzione dedicata nel PSN dell'Italia all'agricoltura biologica ma evidenziano anche come la sostenibilità ambientale viene ancora complessivamente percepita dal MIPAAF e dal mondo agricolo come un "balzello da pagare" e non come l'opportunità per cambiare radicalmente i nostri sistemi agro-alimentari, rendendoli più resilienti ai cambiamenti globali e meno dipendenti dalle importazioni delle materie prime, come anche i cittadini-consumatori chiedono da tempo.

Nell'ultima proposta del PSN della PAC inviata dal MIPAAF alle regioni è grande assente un eco-schema dedicato alla conservazione della natura e del paesaggio, ed è grave separare l'agricoltura dalla natura e dal paesaggio (o è voluto?). L'Italia

perde così l'occasione per l'avvio di una vera transizione ecologica della sua agricoltura e dei sistemi agro-alimentari, ostaggio delle corporazioni agricole e dell'agro-industria.

La guerra tra Russia e Ucraina ed il rapporto dell'IPCC sugli effetti dei cambiamenti climatici, hanno evidenziato chiaramente la vulnerabilità dei sistemi agroalimentari europei e nazionali, ancora troppo dipendenti dalle energie fossili (il 30% del metano consumato a livello globale serve per la produzione di fertilizzanti chimici) e minacciati dagli effetti dei cambiamenti climatici. Il conflitto russo-ucraino è solo l'ultimo di una serie di eventi che hanno visto ultimamente anche la pandemia e la siccità in Nord America dimezzare i raccolti innescando dinamiche speculative, per questo, in un mondo sempre più esposto a shock globali, abbiamo bisogno di rivedere i modelli di produzione e soprattutto di consumo del cibo e promuovere nuovi stili di vita. La nuova PAC doveva essere una risposta a queste attuali drammatiche emergenze, ma sembra invece non aver fornito strumenti e soluzioni efficaci.

Le Associazioni della Coalizione #CambiamoAgricoltura hanno redatto un documento di osservazioni e commenti al PSN, inviato sia al MIPAAF che alla Commissione Europea. In attesa delle osservazioni ufficiali della Commissione Europea al PSN del nostro Paese, che dovrebbero arrivare entro la fine di questo mese, le Associazioni della Coalizione #CambiamoAgricoltura intendono stimolare ancora il dibattito pubblico sulla transizione ecologica della nostra agricoltura, consapevoli dell'urgenza di dover cambiare rotta puntando con maggiore determinazione sull'agro-ecologia e sulla sovranità alimentare dell'Europa. ☺

wwf Italia
vanni.fabio@tiscali.it

SA
PLURIMARCHE

SCORPIAUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

PAGLIONE

CARBURANTI E LUBRIFICANTI

Com'è sempre inesorabilmente avvenuto nella storia dell'uomo, sono stati i fatti più eclatanti, il più delle volte del tutto imprevisi e/o imprevedibili, che hanno messo a nudo e capovolto la realtà vissuta ovvero quella che, fino ad allora, seppur ricoperta da un sottile velo, si era evitato di prendere consapevolmente in considerazione.

Le due abnormi vicende che stiamo vivendo, la pandemia e la guerra scoppiata nel cuore dell'Europa, stanno ridisegnando, come non mai, i contorni delle nostre esistenze, sia personali che collettive. Tutto quanto ruotava, infatti, ad esempio, intorno al dibattito relativo alle cause, alle conseguenze e ai rimedi ovvero agli atteggiamenti da porre in atto per contrastare o quantomeno limitare i derivanti effetti dei cambiamenti climatici, ha subito e continua ad essere oggetto di nuove applicazioni comportamentali, per lo più da realizzare in tempi quanto mai brevi. A partire dalla fine della seconda guerra mondiale, in particolare, ha preso il via quel lento, inesorabile esodo migratorio di larga parte di popolazione, in prevalenza del nostro sud, dapprima verso le Americhe e l'Australia e in un secondo momento, in direzione dei Paesi nordeuropei e i centri industriali dell'Italia settentrionale.

Il motore propulsivo maggiormente capace di sostenere le produzioni industriali, sia delle comuni manifatture, che dell'industria pesante, faceva affidamento sulle risorse energetiche, rinnovabili e non, largamente presenti e disponibili nelle relative aree contermini. A far girare le macchine a vapore dell'industria nordeuropea, c'erano le miniere di carbone in corrispondenza della fascia, ex equatoriale, comprendente l'Inghilterra, la Francia settentrionale, il Benelux, fino ai territori tedeschi e polacchi posti alle medesime latitudini. Diversamente, con non meno efficacia ed efficienza, a sostenere le richieste di energia necessarie all'industria operante nella pianura Padana, furono i numerosi impianti idroelettrici, annessi al naturale seppur limitato numero di dighe di sbarramento realizzabili nelle valli intermontane alpine.

Conseguentemente, la crescente a

energia e aree interne

Angelo Sanzò

dismisura richiesta di energia, negli anni del boom economico italiano, non poteva che rivolgersi alle fonti fossili, carbone e petrolio, di cui il nostro Paese era e continua ad essere, per sua natura, scarsamente dotato. I quantitativi necessari lasciarono campo libero alla produzione termoelettrica, tanto da superare in breve tempo quella di origine idroelettrica, fino a stravolgere radicalmente i presupposti su cui si era, inizialmente sviluppato e quindi attestato l'intero sistema economico del nostro Paese. Di essi, tra i più rilevanti e caratterizzanti, è in particolare quello legato all'interscambio merceologico, energia compresa, tra i maggiori centri urbani e le aree collinari dell'Appennino. L'energia idromeccanica e idroelettrica disponibile nelle aree interne, infatti, nel rendere possibile basilari lavorazioni, quali molitura e pastificazione, permetteva alle merci di fluire da monte a valle, ovvero verso i centri urbani maggiormente popolati.

I combustibili fossili, carbone e petrolio, giungendo, invece, per la massima parte dall'estero, quindi scaricati nei porti, rendevano conveniente localizzare negli stessi luoghi i relativi impianti di raffinazione. La conseguente larga disponibilità della frazione residuale di lavorazione del combustibile, nel permettere il conveniente insediamento dei nuovi centri produttivi di energia e l'affermarsi delle monoculture agroindustriali di pianura, determinò radicalmente l'inversione del flusso direzionale di merci ed energie. Da cui, il ben conosciuto, progressivo, pressoché, inarrestabile declino di gran parte delle civiltà di collina, quelle che per secoli, indiscutibilmente, avevano recitato ruoli di primo

piano in tutte le attività umane, che lo scorrere del tempo aveva ampiamente certificato.

Ancora una volta, però, come la storia insegna, ogni supremazia, anche quella manifestamente più solida e duratura, giunge inevitabilmente a fine corso. Da qui, nello specifico produttivo, l'impellente necessità di cercare fonti di energia, del tutto diverse da quelle finora maggiormente utilizzate. È, perciò, ormai chiaro e inderogabile abbandonare, nel più breve tempo possibile, l'uso delle fonti fossili, responsabili dell'immissione in atmosfera dei famigerati gas serra e quindi del riscaldamento del clima del nostro pianeta, come d'altronde riconosciuto, quasi unanimemente, dalla comunità scientifica internazionale.

Il dover/poter ricorrere inevitabilmente alle energie rinnovabili sarà l'occasione per riconsegnare, proprio alle aree interne, l'arciconveniente possibilità di disporre di consistenti volumi di energia a costi verosimilmente non lungi dallo zero. E, dunque, la conseguente crescita delle locali piccole economie agricole, artigianali, ma anche culturali e turistiche, potrà finalmente veicolare a tanti, quel disponibile bagaglio di specifiche, esclusive risorse, le sole capaci di supportare più alti livelli di vita universalmente anelati. ©

sanzoangelo@gmail.com



FERRAMENTA - CASALINGHI

ditta MORELLI MELANIA

**via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)**



ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNG79E59H501T



le montagne e le vite consumate

Francesco Pollutri

“Nell’incantato silenzio della vita, intanto, la prima neve aveva disteso il suo manto su quei sentieri di sogno, calpestati dai passi incerti di un errante ricercatore” (*Le stagioni di un vagabondo* pag.126 - 2007). “Bene. I giornalisti scrivono quello che gli pare, non gli importa nulla della verità. La verità è che questo è uno dei luoghi più puliti di tutto il Nepal, ma è ovvio che il turismo porta con sé una serie di sfide: i turisti sono ottimi per l’economia, ma pessimi per l’ambiente. Comportano un aumento della produzione di immondizia perché vanno matti per la carta igienica, le Pringles e la Coca-Cola. Il problema principale in ogni caso sono i portatori: spesso non hanno istruzione e gettano l’immondizia dove capita. Qui al campo base comunque la questione più urgente è quella dei rifiuti umani, se capisce cosa intendo” ... si sporge verso di me, prima di esplodere: “milletrecento chili di merda!” (*La vita in alto* - Erika Fatland pag. 473 - 2020).

Da solitario vagabondo, con il mio zaino di contraddizioni, ho calpestato i sentieri dei nostri monti, utilizzati, spesso, “anche” quali metafore della vita, per circa 50 anni. Continuo ancora. Si incontrava gente, poca in verità, che salutava abitualmente e che non lasciava mai niente sui monti, anche perché non si avvertiva nessuna necessità di portarsi bibite, rigeneranti, zuccheri e quant’altro: bastava un panino con la mortadella ed una bottiglia di vino. Difficilmente si incontrava gente con attrezzature e vestiario “tecnico”: bastava un pantaloncino, una maglietta o maglione scucito ed un paio di consumate scarpe da tennis, come si chiamavano allora. I più fortunati avevano degli scarponi ai piedi ... anche nella vita di ogni giorno, insieme a sogni e speranze! ... ed io sono stato fortunato nell’incontrare spiriti liberi dai luoghi comuni e ricercatori instancabili di sentieri di vita.

Ho fatto la medesima cosa sulle Alpi sotto i tremila metri e venivo scambiato per un extraterrestre, comunque un terrestre

atipico! Sopra i tremila metri, quando l’ossigeno, abitualmente respirato in basso, si riduce, ho scoperto che si sta decisamente meglio con l’attrezzatura adeguata, non necessariamente all’ultimo grido di moda, ma necessaria se si vuole intraprendere le vie che portano sulle vette alte ed alle quali in tanti aspirano. Ho realizzato il sogno di salire sul M. Bianco laddove i pensieri si avvolgono

d’infinito e lo sguardo si perde. Sul libretto degli appunti, ce ne sono altri su quelle altitudini.

Bene: La natura rigenera, così come il sapere. Ma è così per le frotte di turisti, arrampicatori nostrani e specialisti, che solcano i sentieri dei monti e del sapere sotto e sopra le vette? È così per coloro che cercano di vivere, semplicemente vivere? Chi

racconta (i giornalisti e non solo), racconta il reale o è funzionale alla logica commerciale e del potere (democratico o meno, è indifferente)? A me pare che cambiando i soggetti, non è cambiato un bel nulla, se non in senso peggiorativo. Nessuno o pochi “vagabondi” approfittano della natura rigenerante e del pensiero che si avvolge di mistero e ricerca: i più ci vanno per altro, magari sponsorizzati dalle varie coca-cola e dai padroni delle cronache di mercato!

Tale è la storia delle Alpi e delle sue cime, così come quelle delle cime inferiori nel resto d’Italia. L’Everest, le altre cime dell’Himalaya e del pianeta, le foreste e non solo quelle dell’Amazzonia, camminano lungo la medesima storia: conflitti, religioni, ideologie e primati. Peccato che le storie siano “tutte” sottomesse a giochi economici e di potere, perdendo l’immensa storia della natura e dei popoli, deturpandola a proprio uso e consumo. “Tutte e tutti” subiscono lo stesso fascino e la medesima distruzione con prima “i carri armati delle religioni” e, successivamente, “i carri armati degli eserciti, delle ideologie e del potere economico”; talvolta, in particolare oggi, capita l’inverso.

E dopo, dopo, frotte di turisti della domenica e simili, calpesteranno ed imbratte-

ranno questi luoghi sacri della natura e dei popoli che in essa vivono e/o vivevano. Naturalmente, i “popoli verranno addestrati” ai vantaggi del turismo e del miglioramento delle proprie condizioni di vita, dimentichi di altre vie e con macchina fotografica al collo, faranno selfie sui disastri e contraddizioni della storia!

L’esistere non è una merce contrattabile: vivere e morire senza obblighi morali, ideologiche e di potere. L’economia del pianeta altrettanto è, e dovrebbe diventare solidale e proporzionale senza gli speed: Si chiama Giustizia distributiva, che non ha niente a che vedere con il profitto ed i conflitti.

Religioni ed ideologie si affannano a declamare principi morali sulla vita, la morte, l’esistenza, confini e patrie, ma giocano alla guerra, annettono territori, rivendicano diritti ed interrompono le vite di quelle stesse persone sulle quali rivendicano il loro velo di “protezione - liberazione - rivelazione”!

Se è vero che i giornalisti non raccontano sempre la verità, vero è che religioni ed ideologie sono sicuramente “serve ricercate e predilette” di un potere economico che ricerca esclusivamente il profitto, devolvendo briciole di denari per confondere il popolo sovrano, che sovrano non è, ma deve cercarsi sempre un protettore in terra ed in cielo. ☺

polsmile@tim.it

ORCHESTRE! SE INVECE CHE DI ESERCITI IL MONDO FOSSE PIENO DI ORCHESTRE SAREBBE UNA MERAVIGLIA!



Padri e Suore Guanelliane

propongono



INFO: www.guanellianisantiago.it
caminosantiago.casa@guanelliani.it - cell. +39 339 4746565

Ti interessa il cammino di Santiago spiritualmente accompagnato? Ecco una buona occasione coi Guanelliani...



Nei fontanili, nei ruscelli e nei corsi d'acqua che scorrono lentamente non è raro osservare un'erba dalle foglie verde scuro scintillante: il crescione d'acqua. Si tratta di una pianta molto ossigenante che cresce solo nelle acque limpide, senza alghe o marciumi. Per questo è un ottimo indicatore dell'acqua in cui cresce: dove è presente vuol dire che l'acqua è pulita. Un tempo si trovava con molta più frequenza, adesso, a causa dell'inquinamento dei corsi d'acqua, la sua diffusione è decisamente ridotta. Fino a qualche anno fa il crescione era presente anche nelle acque della Fontana dei Ciechi a Bonefro.

Il crescione è una pianta perenne con la parte inferiore del fusto strisciante nell'acqua e provvisto di sottili radici biancastre. Le foglie, un po' carnosse, sono alterne, imparipennate composte e nettamente divise con la fogliolina terminale più grande delle altre. I fiori, bianchi, piccoli, con 4 sepal e 4 petali disposti a forma di croce, sono quelli tipici della famiglia delle Crucifere cui il crescione appartiene.

Il suo nome scientifico *Nasturtium*, che deriva dal latino *nasus*, "naso", e *tortus*, "storto", si spiega con l'odore piccante, mentre l'epiteto *officinale* indica che si tratta di una specie dalle proprietà medicinali.

Nell'antichità il crescione godeva di un'ottima reputazione. Ne parlano Ippocrate e Dioscoride, i padri della medicina, come di un eccellente antiscorbutico ed espettorante. Senofonte racconta che veniva dato ai soldati. I Greci, infatti, lo distribuivano alle truppe come corroborante perché affrontassero meglio le fatiche di guerra e i duri esercizi fisici cui venivano sottoposte. Nota anche ai Romani, che la raccoglievano direttamente dalle acque in cui prosperava, la specie è diventata oggetto di sfruttamento in appositi appezzamenti a partire dal XVII secolo. L'industrializzazione della coltura è cominciata in Germania, per estendersi poi anche in altri Paesi e assumere sviluppi economici importanti.

in fondo al vaso di pandora

Gildo Giannotti

Quest'erba è una fonte di antiossidanti a basso contenuto di calorie e di grassi: 110 g di crescione crudo apportano circa 11 calorie, 95 g circa di acqua e 2,30 g di proteine. Significative le quantità di iodio, di ferro e di vitamine C e D, che lo rendono un potente antibiotico naturale e un efficacissimo espettorante in caso di laringiti, bronchiti e altre affezioni polmonari. I suoi estratti vengono impiegati, oltre che per il trattamento delle vie respiratorie, anche per la loro azione diuretica. Per uso esterno si utilizza per trattare alterazioni della pigmentazione cutanea, mentre le foglie fresche, in cataplasma, sono particolarmente indicate contro le infiammazioni reumatiche. Il succo fresco, se frizionato, risulta ottimo contro la calvizie, in quanto rinforzante del cuoio capelluto. Un bicchierino del suo succo, bevuto la mattina a digiuno, si è rivelato infine un potente antidoto della nicotina.

Le sue foglie si possono raccogliere tutto l'anno, ma il periodo migliore è quello che precede la fioritura e che inizia già dal mese di aprile. Esse sono preziose in cucina per quel loro sapore aromatico e piccante così gradevole. Conferiscono un piacevole sapore aromatico alle insalate miste raccolte nell'orto o nei campi, nonché alle patate lessate, i formaggi, le minestre, gli arrosti (soprattutto di carni bianche), il pesce e le salse. Ma attenzione alla loro pronunciata deperibilità: le foglie, insieme ai fusti, tendono infatti ad appassire in pochissimo tempo, per cui si consiglia di consumarle appena raccolte. Si raccomanda inoltre di lavare con cura le piante di crescione raccolte allo stato spontaneo prima di utilizzarle perché potrebbero trasmettere una malattia parassitaria: la distomatosi.

Una curiosità: pare che la storia di questa pianta vanti la sua presenza nel vaso di Pandora, stracolmo di disgrazie. Nel vaso però c'erano anche dei doni utili e tra questi il nostro crescione.

In vista di un picnic noi consigliamo la seguente ricetta per una torta salata vegetariana:

Strudel con ravanelli e crescione

Ingredienti:

farina 300 g + altra farina per lavorare, 4 cucchiaini di olio di semi, sale, burro fuso 50 g, una manciata di crescione, una manciata di prezzemolo, olio di oliva 50 ml, pinoli 30 g, parmigiano reggiano 40 g, 2 mazzetti di ravanelli da 250 g l'uno.

Procedimento:

impastare la farina con 130 ml di acqua, l'olio e un pizzico di sale; formare una palla schiacciata cosparsa di olio e lasciarla riposare per circa un'ora a temperatura ambiente (volendo si può utilizzare la

pasta sfoglia reperibile nei supermercati).

Per il ripieno, lavare, asciugare e tritare grossolanamente le erbe, riducendole in purea con un frullatore insieme ai pinoli, all'olio di oliva e al parmigiano. Lavare e affettare i ravanelli; mescolarli alla purea. Preriscaldare il forno a 180°C (calore superiore/inferiore). Foderare la leccarda con carta da forno. Cospargere di farina uno strofinaccio di cotone e srotolarvi sopra l'impasto lavorandolo, a mo' di pizza di pomodoro, fino a farlo diventare sottilissimo. Spennellare la sfoglia con circa 40 g del burro fuso e distribuire il miscuglio purea-ravanelli. Arrotolare la sfoglia. Far scivolare lo strudel sulla lastra da forno, spennellare con il burro e cuocere in forno per 30' finché assume un colore bruno dorato. Servire la torta salata vegetariana, tagliata a fette, proprio come se fosse uno strudel. ☺

giannotti.gildo@gmail.com





Santoianni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI



OG 1: IV OG 2: I OG 3: II

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
 Tel. e Fax 0874 732831
 e-mail: lsantoianni@ctio.it
 P. IVA 00059150706
 Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B

casa dolce casa

Giulia Di Paola



La socialità, le relazioni, il senso di comunità, di affettività e di solidarietà sono stati tutti vittime della pandemia. Proprio per questo è necessaria una sorta di ricostruzione della società. Il Covid 19 ha ucciso, ma non ha distrutto le case, anzi le ha rese il luogo della sua osservanza e dentro quelle case è soffocato il senso di società, si sono rotte le relazioni, sono avvenute violenze.

Abbiamo vissuto emergenze su emergenze in un crescendo di sfiducia, rabbia e senso di

impotenza che hanno trovato il peggior epilogo nello scoppio di una guerra a noi vicina per motivi geografici, storici, culturali e soprattutto economici. Segno che la guerra nei Balcani non ci ha insegnato nulla, quasi dimenticata.

Il senso di solidarietà ci spinge a fare tutto il possibile per alleviare il dolore e il lutto delle persone fuggite da un Paese sotto attacco, come è giusto che sia, ma che si possa fare differenza fra profughi e profughi è agghiacciante.

A Termoli si è attivato lo sportello per l'accoglienza seguendo le linee guida emanate dalla Prefettura e sono stati individuati 50 posti letto per ospitare altrettanti cittadini ucraini fuggiti dalla guerra, oltre all'invio di beni di prima necessità attraverso il canale del consolidato gemellaggio con la città polacca di Chorzow. Encomiabile sensibilità che sottolinea, però, le differenze con cui ci si rapporta con i profughi. Se le persone, le famiglie scappano dalla guerra hanno diritto all'accoglienza indipendentemente dalla provenienza geografica e dal colore della pelle perché la vita è sacra, la vita di chiunque. Eppure se per alcuni si costruiscono muri, per altri si aprono le porte.

All'orizzonte, però, comincia a prendere forma una nuova situazione di disagio e sofferenza. Con la fine dell'emergenza dettata dal diffondersi del Covid-19 finirà anche l'accoglienza per le persone più vulnerabili che non hanno una casa, non hanno reddito, hanno perso i legami con la famiglia e spesso portano con sé un vissuto difficile se non traumatico. Che ne sarà di loro? Molti di loro sono cittadini italiani: quale Stato deve farsi carico della loro condizione? Bisognerà aspettare che stendano di nuovo i loro cartoni in luoghi riparati ma aperti perché tornino ad essere visibili?

È evidente, quindi, che ci sia un motivo di fondo: da un lato si trova il modo di ospitare stranieri in situazione di difficoltà e dall'altro non si riesce a fare lo stesso per tanti cittadini italiani che pure vivono una condizione a dir poco difficile. La prima risposta che ho trovato, la più cinica, è che per gli stranieri che hanno diritto all'accoglienza ci sono a disposizione i fondi ministeriali, per gli italiani no, tranne che nelle condizioni particolari quali quelle create dalla pandemia o in progetti *ad hoc* i quali, per loro stessa natura, mancano della caratteristica fondamentale della continuità e quindi non riescono a placare il timore del domani.

La stessa preoccupazione vissuta dagli stranieri accolti nel sistema SAI i quali vivono con la data di scadenza stampata sul patto d'accoglienza. E se non riesco a trovare una casa per la mia famiglia? Chi è disposto ad affittare casa ad uno straniero con un lavoro precario?

Se vogliamo trarre almeno un insegnamento da tutto quello che abbiamo vissuto in questi ultimi anni occorre che si comprenda l'importanza di mettere insieme tutte le capacità ed energie per creare percorsi di accoglienza che diano una risposta organizzata e continuativa a tutti coloro che si trovano in difficoltà. In questa ottica gli enti pubblici e gli enti privati dovrebbero entrare in una collaborazione virtuosa per competenze e conoscenze. ☺

giuliadp@msn.com

dà a chi ti chiede

“Dà a chi ti chiede” (Mt5,42). Il nostro non è un commento al Vangelo, ma un incontrarci nella comprensione di chi dà e di chi riceve. Questo, ovviamente, per costruire ponti con i poveri e non per innalzare muri con norme e regole che non tengono conto dello spirito fondativo della nostra Costituzione. Si dice che si è più felici nel dare che nel ricevere. Infatti, chi riceve rimane sempre nella sua condizione di povertà, mentre chi dà, gioisce, rimanendo, però, sempre nel suo stato privilegiato rispetto a chi nulla ha. Allora bisognerebbe relazionarsi in maniera diversa con il “povero” e non assumere il comportamento di chi dona, cercando in modo individuale o collettivo di restituire alle persone sofferenti quello che gli appartiene e usarlo e gestire in autonomia la propria vita. Il povero non lo sarà più, se è messo nella condizione (lavoro, casa, istruzione, sanità) effettiva di gestire la sua vita con dignità responsabile. La solidarietà non intende essere messa in mostra, come spesso costatiamo dalle trasmissioni televisive, che, sì, accrescono il volume sostanzioso delle donazioni, ma non rimuovono i problemi di fondo relativi alla povertà e al suo superamento.

La solidarietà privata non può né deve sostituirsi alla responsabilità dello Stato. È spiacevole, ed è anche sconcertante, trasformare la “bontà”, la disponibilità, in una sgradevole sceneggiata. È necessario impegnarsi a risanare non solo la vita degli altri, ma anche quella nostra. I poveri hanno bisogno di poter avere una vita sana, dignitosa, umana anche perché “offrire qualcosa senza amore a chi tende la mano significa in fondo aver paura della povertà”, tenerla lontana da noi, quindi, arrivare a disprezzare anche coloro che sono autenticamente poveri (senza fissa dimora, i senza lavoro, i migranti ...). L'amore non è

e continua a nevicare...

quasi volesse coprire il rosso del sangue che ancora continua ad uscire, dal fumo, dagli spari, dalle bombe lanciate che squarciano anima e cuore.

È la follia umana.

Continua la discesa la neve, a tratti leggera

o sotto forma di pioggia.

Lava e copre l'assurdo vivere ancora in fuga, ancora in lacrime.

L'onnipotenza dell'uomo non è mai abbastanza.

Finirà di nevicare, il freddo passerà.

La nuova stagione riprenderà il suo posto.

È la forza della vita, della libertà.

Lucia Berrino

luciaberrino65@gmail.com

solo dono e fraternità condivisa, esso richiede altresì a gran voce "giustizia". Ci vuole una solida, costante relazione col povero per sconfiggere insieme a lui la povertà e quello che esso alimenta, ossia l'emarginazione e il dolore dell'esclusione sociale, ingiusta e razzista. L'obiettivo più urgente è dare, a chi non ha nulla,

una casa, un lavoro, ossia gli strumenti essenziali per una vita dignitosa, pari a quelli di altri più fortunati. I poveri, infatti, sono vittime delle disuguaglianze in una società che esclude. Siamo indubbiamente diversi per cultura, per nazione, lingua... nessuna etnia, nessuna razza deve sentirsi superiore alle altre. Il colonialismo ieri, oggi il capitalismo feroce e disumano, non sono per caso gli strumenti della sofferenza, della disuguaglianza, della esclusione, del razzismo, della povertà nella quale sono tenuti miliardi di uomini?

Una qualsiasi amministrazione pubblica che voglia negare la casa, il lavoro, l'assistenza sanitaria gratuita non fa altro che approfondire il divario sociale tra chi ha di più del necessario e chi non ha nemmeno le lacrime per piangere la propria condizione di dolorosa ed ingiusta emarginazione. Non aiutando come si dovrebbe chi soffre, tanto che, accanto ai poveri e agli indigenti, sono le associazioni di volontariato che garantiscono maggiori aiuti a quanti non hanno nulla. È al fianco di costoro che serve stare, mostrando e soprattutto offrendo loro quel senso di fraternità tanto necessaria per riempire i vuoti dolorosi dell'animo e del corpo. Sarebbe necessario a quanti sono ospitati nelle strutture pubbliche o del volontariato una maggiore comprensione per la loro condizione di indigenza che li porta anche a comportamenti non consoni come ubriacarsi o lasciare la loro provvisoria dimora in cui sono ospitati, perché è difficile la convivenza di più persone.

Allora è proprio in queste situazioni che deve venir fuori il senso profondo della fraternità della condivisione delle sofferenze: invitare al rispetto delle norme, comprendere i comportamenti di trasgressione delle regole senza spingersi a mandar via nessuno o a esprimere forti rimproveri. Le debolezze e le infrazioni si accompagnano alla sofferenza causata dalle ingiustizie sociali. ☺

Caritas Parrocchiale S. Antonio di Termoli



contro il sistema

Vasily Petrovyč Goloborod'ko è un giovane insegnante di storia in un liceo. Un video girato dai suoi studenti, in cui il prof, con un linguaggio piuttosto colorito, inveisce contro la corruzione del governo ucraino, diventa improvvisamente virale. Così - nell'improbabilità della commedia - pur non avendo nessuna esperienza politica, il docente si ritrova del tutto inaspettatamente a vincere le elezioni presidenziali in Ucraina. Come Capo di Stato deve quindi affrontare il non facile compito di riformare il Paese.

Molti di voi avranno riconosciuto in queste parole la trama della serie televisiva *Sluga Naroda* ("Il servitore del popolo"), una *sitcom* andata in onda in Ucraina fra ottobre 2015 e marzo 2019. La satira politica ha fatto registrare un grande successo di pubblico, anche per la sua ulteriore diffusione su YouTube con sottotitoli in inglese. Il successo è stato anzi talmente grande che appena un mese dopo la fine della trasmissione - nell'improbabilità questa volta della vita - l'attore protagonista si è ritrovato realmente eletto Presidente dell'Ucraina: era il 21 aprile 2019 e a vincere le elezioni era Volodymyr Zelens'kyj, che ha rinunciato al suo mestiere di attore, nonché autore e produttore televisivo e cinematografico, per assumere la guida dello Stato. Non è possibile prevedere come evolverà la situazione in Ucraina da qui al momento dell'uscita di questo numero de *la fonte*. E la speranza è ovviamente una sola, quella di una soluzione diplomatica. Ma indipendentemente dall'esito del conflitto, Zelens'kyj rimarrà di certo come l'eroe del momento, per il coraggio con cui ha ispirato il suo popolo a resistere alla terribile invasione russa.

Intanto, a partire dallo scoppio della guerra, il distributore internazionale del *Servitore del popolo*, la società svedese Echo Rights, è stata sommersa da richieste di acquisto dei diritti giunte da tutto il mondo, perfino dall'Italia. Curiosità verso Zelens'kyj, senz'altro. Ma l'acquisizione della serie è in fondo anche un gesto di solidarietà nei confronti dell'Ucraina.

Al di là di tutta questa attenzione mediatica da cui è stata investita, la serie televisiva presenta comunque anche qualche frammento di saggezza. Al momento della sua prima apparizione in scena, nel corso del primo episodio, il personaggio impersonato da Zelens'kyj si risveglia con le *Vite parallele* di Plutarco sul viso, probabilmente dopo essersi appisolato durante la lettura. Quella dello scrittore greco è un'opera singolare per lo schema compositivo, perché formata da ventidue coppie di biografie, in ognuna delle quali sono accostati un personaggio della storia greca e uno di quella romana: si tratta di un caso, dato che il protagonista insegna storia, o di uno spunto di riflessione sul doppio principio di quest'opera, che esprime la continuità culturale e la complementarità di due civiltà, ma al contempo anche la sostanziale differenza e l'indipendenza fra due popoli? In una delle puntate successive, dopo essere diventato Presidente e aver preso coscienza delle difficoltà del suo ruolo, Goloborod'ko fa un sogno: Plutarco discute insieme a Erodoto, uno fra i più celebri storici greci, su qual è il modo migliore di governare (la breve scena si può rivedere al link <https://www.youtube.com/watch?v=3e4rsG6Hh0>). Il messaggio che emerge, questa volta senza ambivalenze, è l'assoluta necessità di un cambiamento contro il sistema, ingiusto e corrotto - un atto di fede nelle capacità della ragione e nella forza della democrazia, che suona particolarmente nobile e urgente in questo momento.

Con una preghiera per l'Ucraina. ☺

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

vinceranno i cinesi

Domenico D'Adamo

Mi ero ripromesso di non occuparmi di bombe, non sono un esperto, non sono neanche un virologo ma siccome sono convinto che la guerra oltre a essere una barbarie è anche inutile alle finalità che si prefigge di raggiungere, quando vedo morire donne, bambini e anziani, so da quale parte schierarmi. Quando uno sceglie di fare il soldato offre la sua vita per garantire la sicurezza degli altri: per questo il primo crimine di guerra è appunto quello di mandare al fronte militari di leva che non hanno scelto di fare la guerra. Dopo la seconda guerra mondiale, le trincee non sono state più necessarie all'obiettivo bellico proprio perché i bersagli da colpire, nella maggior parte dei casi, si trovano in città: nove su dieci, sono civili (donne-bambini-anziani). Quattro bambini al giorno: è il conto del primo mese nella guerra d'Ucraina. Senza alcun dubbio in questo conflitto i ruoli sono ben definiti, c'è un aggressore e un aggredito. Sarà la Storia a collocare ognuno nel posto che gli spetta. E la polemica che oggi anima il nostro Paese sul mandare o non mandare armi agli ucraini, nel futuro diventerà argomento di speciose discussioni accademiche dove si scoprirà che per la prima volta l'Occidente, senza ipocrisie, mettendoci la faccia, ha deciso questa volta di mandare armi e non soldi agli aggrediti, come ha fatto in altre occasioni sotto

forma di aiuti umanitari. A noi preme invece capire se chi doveva, ha fatto tutto ciò che andava fatto per evitarla, la guerra, perché in questa storia, ci sono più guerrafondai che pacifisti. A parole siamo tutti per la pace, persino il presidente russo, che nel recente passato, per giustificare l'ennesima aggressione, ha ordinato di compiere attentati contro la sua stessa gente, oggi non parla di guerra ma di operazione militare speciale per denazificare il popolo ucraino. E, per farla, l'operazione, stupra le donne, ammazza gli anziani e bombarda i bambini: potenziali nazisti? Forse, però è il caso, per comprendere bene come sono andate le cose, partire dai fatti e non dalla narrazione.

Con la fine della guerra fredda e la caduta dell'impero sovietico, l'Ucraina sceglie la neutralità e rinuncia al possesso delle armi nucleari. Ma già nel 2008 la Nato, non avendo altro da fare, promette di includere il governo ucraino nella sua organizzazione. È appena il caso di ricordare che nel 1962 si sfiorò il conflitto nucleare perché i russi pretendevano di installare dei missili a Cuba e che l'Ucraina confina ad est con la Russia. Nel 2014, dopo l'annessione della Crimea alla Federazione Russa, la ribadita neutralità costa al presidente ucraino Janukovyc la sua destituzione, un colpo di stato camuffato che irrita molto il Cremlino. Sempre nel 2014

scoppia la guerra del Donbass, un conflitto regionale reale che reclama una speciale autonomia per una popolazione di etnia russa sollecitata da una minoranza di russofili armati, addestrati e foraggiati da Mosca. Kiev risponde con il battaglione neo-nazista Azov, regolarmente inserito nell'esercito ucraino, con il quale il presidente Zelensky si troverà a fare i conti dopo la guerra. Ben due intese sottoscritte a Minsk per il 'cessate il fuoco' e la successiva autonomia promessa, sono state entrambe disattese e tutti quelli che oggi si riuniscono a giorni alterni per discutere di guerra, negli ultimi otto anni, che cosa hanno fatto per evitarla? Gli ucraini nel 2019 inseriscono nella

loro Costituzione l'ingresso nella Nato; gli americani e gli inglesi lo sappiamo, a detta di Biden, al motto di "*si vis pacem para bellum*" si sono molto impegnati ad armare gli ucraini e ad addestrarli nei campi Nato a ridosso del confine polacco; i turchi, che si sono offerti di fare da mediatori, hanno venduto agli ucraini i droni che sono risultati molto efficaci per fare la pace; gli israeliani, che sanno sempre tutto di tutti, questa volta si sono distratti ma si sono offerti per una soluzione negoziale; gli europei, tedeschi e francesi, hanno fatto da testimoni negli accordi sottoscritti a Minsk alla presenza di quel galantuomo di Lukashchenko, complice di Putin, ma non ne hanno mai chiesto l'adempimento; gli italiani, impegnati nella realizzazione della Superlega, sono rimasti a giocare a palle; i più vispi nell'accoglienza dei profughi bianchi, polacchi e ungheresi, ogni tanto si affacciano sul confine est e pensano: tutto questo un giorno potrebbe essere mio. Che bella l'Europa unita, tutta pace e solidarietà!

Ma veniamo al dopo, e immaginiamo un accordo onorevole: Ucraina neutrale, libera di entrare nell'Unione Europea e restituzione dei territori del Donbass previa concessione di una autonomia spinta, già contenuta nel secondo accordo di Minsk, in cambio della Crimea. Tutto questo si sarebbe potuto ottenere anche senza la guerra e senza dover ricostruire un intero paese. E veniamo agli effetti prodotti dal conflitto, la mia è solo un'ipotesi. Putin sta esaurendo le scorte belliche e chiede ai cinesi, con i quali ha concordato l'invasione dell'Ucraina, l'invio di armi ma gli stessi nicchiano e si offrono invece di investire nell'acquisto del debito russo, non con i rubli ormai bolliti ma con i dollari americani, si perché sono proprietari anche di parte del debito statunitense, evitando al loro "amico" il *default* rendendolo di fatto dipendente da Pechino e contemporaneamente indebolendo anche l'economia americana. Ci si potrebbe scrivere un libro dal titolo: "Eterogenesi dei fini", come vincere una guerra mondiale senza sparare neanche un petardo. A chi ci accusa di essere Putinisti vorrei ricordare il pensiero di un monaco dell'XI secolo: "L'uomo che trova dolce il luogo natale è ancora un tenero principiante; quello per cui ogni suolo è come il suolo nativo è già più forte; ma perfetto è quello per cui l'intero mondo è un paese straniero". ©

domenicodadamo@alice.it

CHI SONO?
DA CHI VENGO VENDUTO?
DA CHI VENGO COMPRATO?

